

CMXLIX.

SEDUTA NOTTURNA DI GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1952-53. (2507)	39545
PRESIDENTE	39545
SAMPIETRO GIOVANNI	39546
CONCI ELISABETTA	39552
CAPALOZZA	39552
LA ROCCA	39554
PIASENTI	39556
BUZZELLI	39559
CAVAZZINI	39561
POLANO	39563
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	39569, 39572
DE CARO GERARDO	39572

La seduta comincia alle 22.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta notturna del 1° luglio 1952.

(È approvato).

Seguito della discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Sampietro, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

a) che, per l'incremento della produzione agricola, è di predominante importanza un'efficiente organizzazione dei servizi della sperimentazione agraria, alla quale concorrono anzitutto l'esperienza, la capacità e la stabilità del personale che vi è addetto.

b) che, mentre si è alquanto migliorata l'attrezzatura delle stazioni sperimentali agrarie, permane particolarmente deficiente la disponibilità del personale di servizio, e troppo limitato l'organico dei ruoli da cui può attualmente attingersi il personale per la sperimentazione agraria;

invita il Governo

a) a presentare al più presto un progetto di legge che riorganizzi efficacemente i servizi della sperimentazione agraria e preveda un particolare trattamento giuridico-economico del personale che vi è addetto, adeguato ai compiti che questo è chiamato a svolgere e tale da permettergli uno sviluppo di carriera, indipendente dalla necessaria specializzazione di lavoro;

b) a predisporre, intanto, un provvedimento legislativo che consenta di destinare in servizio, presso le stazioni sperimentali agrarie, personale di qualsiasi ruolo avvertizio dell'Amministrazione dell'agricoltura e delle foreste ».

L'onorevole Giovanni Sampietro ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

SAMPIETRO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io tratterò avanzuto del mio ordine del giorno, presentato per il miglioramento delle condizioni dei funzionari delle stazioni sperimentali agrarie. Riconosco che il Ministero dell'agricoltura in questi ultimi anni ha notevolmente migliorato l'attrezzatura delle stazioni sperimentali e ha dotato queste istituzioni di adeguati contributi per la sperimentazione agraria. Ma, ciò detto, rimangono delle deficienze in queste istituzioni, deficienze a cui il Ministero deve porre riparo. Le deficienze riguardano soprattutto la loro base statutaria. Le stazioni sperimentali agrarie sono nate sparse nel tempo e la maggior parte è, ancor oggi, di costituzione consortile. Esse si diedero, quando nacquero, degli statuti propri, regolati a seconda delle condizioni di ambiente. Il Governo nel 1929 emise una legge di carattere generale in cui stabiliva che tutte le stazioni sperimentali avrebbero dovuto avere uno statuto tipo, ma sono passati gli anni e lo statuto tipo non lo si è mai dato. Dal 1929 siamo andati fino al 1941, anno in cui è avvenuta una specie di rivoluzione per le stazioni sperimentali agrarie. La legge Tassinari riformò queste istituzioni, diede un nuovo organico, soprattutto assorbì nei ruoli dello Stato i funzionari delle stazioni consortili, che erano impiegati privati.

Ed è accaduto un fatto strano: che i funzionari passarono allo Stato, mentre le istituzioni rimasero private. Era nelle intenzioni del ministro di allora di statizzare anche le stazioni consorziali. Non è stato fatto, ma è rimasta la gobba — come si dice — cioè è rimasto questo stato di duplice posizione, che provoca degli inconvenienti notevoli come, ad esempio, quello dell'impossibilità pratica, da parte di queste istituzioni, di vendere o di acquistare dei beni, perché, dovendosi seguire le norme fissate per le istituzioni agrarie statali, vale a dire avere un decreto del Presidente della Repubblica, non si riesce mai a fare un'operazione: nessuno attende per sei mesi un decreto di approvazione di acquisto di un fondo, specialmente in questi tempi in cui vi è una grande mobilità di prezzi.

Ora, lo Stato dovrebbe fare due cose: 1°) dare uno statuto tipo regolare, di cui si è sentita la necessità. La stazione sperimentale di risicoltura, in una riunione, ha deciso di nominare una commissione — della quale fa parte anche l'onorevole Franzò — per studiare questo nuovo statuto; 2°) assorbire le stazioni consortili e renderle statali, oppure

ridare ad esse la piena libertà di funzioni, come se fossero organismi privati.

Per incidenza debbo dire che allora, quando si assorbirono gli impiegati nello Stato, le cose si fecero anche male. Già l'anno scorso ho richiamato l'attenzione del sottosegretario Rumor su questo argomento. Vi richiamo oggi l'attenzione dell'onorevole Gui.

Quando, nel 1941, furono statizzati i funzionari delle stazioni sperimentali, non fu chiesto ad essi se volevano passare allo Stato, oppure no (e questo è ancora poco male), ma si inquadrono con anzianità non sempre giuste.

Coloro che si sono trovati con un'anzianità errata, hanno fatto in questi ultimi anni ricorso al ministero, il quale ha risposto che era tardi, perché bisognava ricorrere entro sei mesi dalla data di pubblicazione del ruolo. Ma questo era impossibile, perché vi era la guerra e vi era la divisione tra il nord e il sud, ed il ruolo non fu comunicato in tempo, ad esempio, a Vercelli.

Ma, ad illustrare maggiormente la gravità dei fatti, citerò dei dati, onorevole sottosegretario. Nella sola stazione di risicoltura, su otto funzionari, quattro hanno avuto un'anzianità regolare e quattro invece un'anzianità irregolare. Uno di essi — il sottoscritto — assunto nell'aprile del 1924, risulta invece assunto nel 1927, con tre anni di differenza; il professore Borasio, invece che nel 1923; vi appare nel 1925, cioè due anni dopo; il professore Piacco invece che nel 1928, nel 1930, cioè due anni più tardi. Ma il caso più tipico è quello della segretaria Bosso, alla quale, pur essendo presso la stazione di risicoltura dal 1911, è stata fissata la data di assunzione al 1920: nove anni di differenza!

Si fa ricorso al Ministero, il quale risponde con delle lettere evasive, e da questa situazione non ci si muove.

Prego l'onorevole sottosegretario di prendere nota di questi fatti, perché il ricorso al Consiglio di Stato costa centinaia di biglietti da mille; non si sentono questi funzionari spendere tanto denaro, e poiché risulta trattarsi di un errore banale, di un errore di trascrizione — si è scambiata la data della prima promozione per quella di assunzione — mi pare che il ruolino (il cosiddetto « bugiardin » in uso presso i ministeri) possa essere corretto senza difficoltà. Faccio istanza allo onorevole sottosegretario per questa questione.

Ma la questione fondamentale del mio ordine del giorno deriva da un'altro stato di cose. In queste stazioni sperimentali, ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

volta viene meno un funzionario, poiché mancano ruoli normali, il posto vacante non viene coperto con l'invio di altro funzionario da parte del Ministero. La stazione di risicoltura, per esempio, ne ha perduto cinque: due per limiti di età, uno per morte e due per quiescenza; dei cinque tre erano in ruolo, due non in ruolo. Sono cinque anni che costantemente si richiede al Ministero l'invio di altri funzionari; ma il Ministero non invia nessuno. A stento sono riusciti ad ottenere per l'istituzione due comandati.

Ora, qui c'è, per dirla con parola benevola, poca attenzione da parte del Ministero. Quando si discusse per l'assorbimento dei funzionari delle disciolte « Upsea » si disse, in sede di Commissione di agricoltura, che una parte di questi funzionari fosse destinata ai servizi amministrativi dell'ispettorato dell'agricoltura, ma che una aliquota di essi andasse anche alle stazioni sperimentali. L'onorevole Segni, presente, diede assicurazione in questo senso. Non si presentò un ordine del giorno perché la cosa sembrava pacifica. Invece, è avvenuto che neppure uno di questi funzionari è andato alle stazioni sperimentali. A Vercelli l'ispettorato di agricoltura ha avuto 8 funzionari; la stazione di risicoltura nessuno. Ora, bisogna provvedere, perché le stazioni sperimentali consortili sono sul punto di dire questo: « O tu, Governo, che ci vuoi regolare, ci regoli secondo le norme vigenti, oppure noi rivendichiamo la nostra indipendenza, perché si tratta di istituti giuridicamente ancora privati ».

A proposito dei comandi, io sottoporro un quesito al Ministero: se è possibile che i funzionari comandati siano trasferiti in ruolo presso l'ufficio in cui prestano servizio oggi; altrimenti, succede che, siccome questi funzionari sono comandati presso l'ispettorato dell'agricoltura, l'ispettore ha sempre l'aria di dire che gli si è strappato un funzionario, ed ha sempre la volontà di richiamarlo nella propria sede, venendo a turbare, in tal caso, l'animo del funzionario, il quale, poi, a seconda della convenienza, vorrebbe rimanere dove è comandato o ritornare all'ispettorato.

Un direttore generale del Ministero mi assicurava che è possibile il passaggio dei comandati nell'organico delle stazioni; comunque, è bene avere una risposta chiara.

Il mio ordine del giorno tratta anche la questione della carriera dei funzionari. Per i funzionari delle stazioni sperimentali è avvenuto che, trovandosi essi in numero molto superiore ai posti vacanti per i posti di direttore, essi si trovano ad avanzare nella carriera e ad

arrivare al grado massimo tutti insieme. Cito il caso appunto della stazione di risicoltura, ove cinque sperimentatori sono diventati tutti aiuto-direttori di prima classe. Ora, tre o quattro di essi sono fermi per tutta la vita in quella posizione. Questo non è giusto.

Coloro i quali dicono che il fatto trova analogia nel campo universitario, dicono cosa non esatta, perché nel campo universitario, dietro una cattedra c'è un assistente solo (od al massimo due) e questo assistente ha dinanzi a sé una decina di cattedre per concorrere. In questo caso no, perché esiste la specializzazione. Se un elemento si è specializzato in canapicoltura, domani potrà concorrere presso altri istituti specializzati diversamente, ma con scarsa probabilità di successo.

Orbene a questo problema vi è una soluzione molto emplice: come nel campo amministrativo, ove non tutti diventano direttori generali, per anzianità i funzionari possono giungere al grado V, altrettanto si faccia per il personale tecnico. L'ultima parte dell'ordine del giorno mira in sostanza a questo. Pertanto il Ministero dovrebbe disporre, con un'apposita legge, la possibilità di avanzamento in carriera fino al grado V per coloro che oggi forzatamente sono fermi al grado VII.

Un altro ordine del giorno da me firmato, e firmato per primo dall'onorevole Sansone, riguarda l'Ente nazionale risi. Questo ente nel 1945, anziché rinnovare il proprio consiglio di amministrazione, ebbe la nomina di un commissario, nomina che doveva durare sei mesi. Sono passati sette anni ed il commissario c'è ancora. Ed è strano il fatto che tutti i ministri che si sono succeduti da allora abbiano promesso di ridare all'ente il normale consiglio di amministrazione e di rimuovere il commissario, mentre più nessuno ha mantenuto la promessa.

Ho cercato di indagare quale fosse la ragione di questa situazione. Fino a tre o quattro anni or sono il provvedimento aveva una giustificazione, in quanto il Ministero preferiva avere un commissario piuttosto che un consiglio di amministrazione per avere nelle sue mani un elemento docile, cioè per potere — attraverso una sola persona — influire sull'ente più di quanto avrebbe potuto fare attraverso un consiglio di amministrazione. Ma questa giustificazione valeva quando l'ente aveva una natura fiscale. Cessando ogni natura fiscale, anche questa ragione viene meno.

Questa situazione è dovuta — strano a dirsi — a pigrizia: nessuno si muove per provvedere alla nomina di questo benedetto con-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

siglio di amministrazione. Di che cosa si tratterebbe? Basta prendere la legge del 1933, che elenca i componenti il consiglio di amministrazione, mutare i nomi degli istituti o degli enti che forniscono i rappresentanti e la cosa è bell'e fatta. Io chiedo in modo esplicito all'onorevole sottosegretario di darci una risposta, cioè a dirci per quali ragioni non si nomina un normale consiglio di amministrazione. Non è detto, poi, che l'avere un commissario ad un ente sia la stessa cosa del consiglio di amministrazione. Ad esempio, all'Ente nazionale risi si sono accumulati dei fondi cospicui, che dovranno avere una opportuna destinazione; a tal fine gioverebbe un regolare consiglio di amministrazione il quale potrebbe meglio studiare le finalità per opere da farsi. Invece se il Ministero non nomina il consiglio di amministrazione, a chi dovrebbe spettare di fare un programma di difese, se non ad una persona sola, al commissario? Non è troppo il carico di responsabilità per lui? Si tratta di miliardi che devono essere destinati a scopi proficui. Se domani, ad esempio, si dovesse decidere di destinare questi fondi alla costruzione di canali di irrigazione, quale zona, fra le tante che aspirano, dovranno averne il beneficio? Il convegno di Mortara, in proposito, ha lasciato molte cose in sospeso, ed è per questo che è assolutamente necessario un normale consiglio di amministrazione. Inoltre, vi sono anche le provvidenze che debbono essere prese a favore dei lavoratori. Esistono centri di assistenza per lavoratori che devono essere potenziati, sviluppati. Già in passato si era fatto qualche cosa; ora bisogna continuare, ma occorre avere autorità. Il commissario ha sempre carattere transitorio e di ordinaria amministrazione. Per comprendere questo, non ci domandiamo se può un commissario prendersi la responsabilità, ad esempio, di provvedere per i risicoltori l'assicurazione grandine sui fondi dell'ammasso dell'Ente nazionale risi? È evidente che il commissario noi può prendersi questa responsabilità. Eppure questo problema è sul tappeto e noi sentiamo la necessità che venga risolto. Infine, è necessario potenziare e sviluppare gli esistenti centri di ausilio alla risicoltura; occorre assistere e sviluppare la piccola e media produzione e così via. Sono tutti problemi che il commissario non risolverà mai, perché sente di avere scarsi poteri e si rende conto di non poter assumere queste responsabilità.

Rivolgo, quindi, un appello al Governo perché venga emanata presto questa legge

di modifica dei nomi degli enti che devono mandare i rappresentanti per il consiglio di amministrazione, e voglio sperare che questo possa essere costituito nel 1953.

Vengo ora, all'argomento del grano. È stato deciso l'aumento del prezzo del grano di 550 lire per il grano duro al quintale ai produttori, e di 800 lire per la consegna ai mulini.

Io devo lamentare che si sia addivenuti all'aumento del grano e non si sia tenuto conto particolarmente di due fattori. Non so come siano andate le trattative, ho però avuto l'impressione che in esse vi siano state due fasi. Nella prima fase si è discusso l'aumento da dare ai produttori, e l'onorevole Pella tenne l'atteggiamento che si doveva supporre, cioè quello di dare il minimo possibile. Infatti, il ministro affermò che non intendeva aggravare ulteriormente il bilancio dello Stato, sul quale sarebbe venuto a cadere ogni nuovo aumento del prezzo del grano.

I giornali, infatti, in quei giorni portavano la notizia che l'aumento, anche stabilito in 550 lire, avrebbe accresciuto l'aggravio dello Stato da 32 a 40 miliardi.

Venne però, poi, la seconda fase, in cui gli autori della prima (ad eccezione di uno, e cioè dell'onorevole Pella) scomparirono ed altri subentrarono: la fase cioè della fissazione del prezzo che i mulini dovevano pagare per aver consegnato il grano. Qui ci siamo trovati con l'aumento di 800 lire al quintale; cioè un carico maggiore, ma trasferito sul consumo.

In conclusione, l'aggravio, che l'onorevole Pella non voleva per il bilancio dello Stato, si è risolto, secondo i miei calcoli, in una riduzione di carico rispetto all'anno scorso di 11 miliardi. Perché? Perché l'aumento delle 550 lire relativo ai 16 milioni di quintali dell'ammasso viene coperto con l'aumento del prezzo di consegna del grano ai mulini, cioè con l'aumento del pane, mentre l'aggravio del grano di importazione viene quest'anno ridotto della aliquota di 550 lire (supponendo che anche per il grano di importazione siano necessarie 250 lire per spese di ammasso).

Quindi, con questa operazione, che scarica lo Stato di 550 lire al quintale per 14 milioni di quintali di grano importato, il bilancio recupera 11 miliardi. E quest'anno, probabilmente, non saranno 14 milioni di quintali, ma anche di più, e a prezzi inferiori. L'onorevole La Malfa ci ha dato qui i dati delle importazioni del grano e ci ha detto che la base era, per l'offerta fatta alla Russia, di 110 dollari per tonnellata. Ma noi sappiamo che si importa anche *job* a 93 dollari per tonnellata, per cui si ha un prezzo medio di circa 105

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

dollari per tonnellata. Quindi, a quegli 11 miliardi, si aggiungerebbero altri miliardi per riduzione di prezzo.

Così, ancora una volta, è risultato vero che i biellesi sono coloro che la fanno anche ai cinesi. L'onorevole Pella, conducendo le trattative sui due fronti in modo separato, per cui l'uno non sapeva dell'altro, e cioè per il prezzo al produttore col ministro della agricoltura, e per il prezzo al consumo con il Comitato interministeriale dei prezzi, ha fatto il giuoco in favore del Tesoro.

In questa operazione noi diciamo francamente il nostro pensiero. Per noi lo Stato doveva mantenersi il carico dell'anno scorso e: a) far beneficiare di un maggior prezzo del grano i piccoli produttori; b) non aumentare, o aumentare al minimo, il prezzo del pane.

Sul punto a) noi abbiamo sempre sostenuto un prezzo differenziato fra i grandi ed i piccoli produttori, in favore di questi ultimi, i quali, non avendo aziende industrializzate, producono alle più alte quote della rosa dei costi. Non essendo ciò colpa loro, e per incoraggiarli a produrre di più, un premio sul prezzo del grano, che pagasse la loro maggior fatica, sarebbe giusto.

Ma oltre a questa innovazione, noi sosteniamo la teoria del basso prezzo politico del pane. Lo so che ci sono gli economisti borghesi che sostengono che lo Stato non debba accollarsi alcuna gratuità alimentare (benché, durante la guerra, purché la si faccia, al principio si viene a meno); di questo parere sono anche gli autorevoli membri della Commissione finanza e tesoro. Contro questa posizione noi sosteniamo che, come esiste la strada gratuita, come esiste l'acqua gratuita, così pure il pane, che è di necessità assoluta, indispensabile, per la vita, tendenzialmente dovrebbe diventare gratuito. Ma, se non arriviamo a tanto, che sia almeno a prezzo basso. Questo sosteniamo, e la stessa cosa sosteneremo domani anche sul problema della casa (quando noi qui insistiamo perché i fitti siano mantenuti bassi, gli è perché la casa è indispensabile; il miserabile non la può avere: ebbene, l'abbia almeno a pochissimo prezzo). Si doveva quindi insistere e dire: non rinviamo il prezzo del pane. Purtroppo questo non è avvenuto, credo un po' per impostazione programmatica, un po' perché si è ceduto all'arte maggiore di chi in quel momento più ha saputo influire in tal senso. Poiché il problema si ripresenterà ancora l'anno venturo, spero che la critica da me fatta valga almeno per le successive decisioni.

Come va politicamente valutato l'operato del Governo in rapporto alla riforma agraria? È fuor di dubbio che dal 1948 ad oggi (e se vogliamo tornare anche più indietro, dal 1945 ad oggi) il partito di maggioranza ha compiuto una grande involuzione in materia di riforma agraria. Inizialmente la riforma agraria era per esso una riforma di carattere universale, che dovesse valere per tutti i contadini, una riforma che avesse soprattutto scopi sociali. Di fronte era l'uomo. Si voleva migliorare l'esistenza del contadino attraverso una riforma. Poi, a poco a poco, questa posizione è stata abbandonata da parte della democrazia cristiana e la riforma agraria è diventata un elemento tattico della sua politica. Che ciò sia vero è perfettamente dimostrabile. Il concetto universale che fu propagandato, che fu alla base di tutta l'azione svolta durante le elezioni da parte della democrazia cristiana, sostenuto in un primo tempo ancora all'inizio del 1948, è stato poi abbandonato in pieno. Quando e come? Il primo segno l'abbiamo avuto con l'intervento, nell'aprile del 1949, del Presidente del Consiglio, il quale, pur confermando la legge sui contratti agrari riferentisi alla piccola conduzione, alla piccola proprietà e alla mezzadria, già non confermava più, con nostra grande meraviglia, la riforma fondiaria generale, in quanto, invece dei due milioni e 400 mila ettari che si sarebbero dovuti, secondo i calcoli, espropriare, egli riduceva la prospettiva a 800 mila ettari.

Ma dove l'abbandono dell'universalità della riforma era chiaro era per il nord: tutto il bracciantato della valle padana veniva lasciato senza aiuto. Se non si voleva accettare la nostra prospettiva della costituzione delle cooperative, cioè di dare la gestione delle grandi aziende in mano ai lavoratori stessi, perché possano sollevarsi dalla propria condizione salariale (voglio ripetere la frase del Medici: moderni servi della gleba...).

SCOTTI ALESSANDRO. Sempre servi.

SAMPIETRO GIOVANNI. Sempre servi.

Se dunque non si voleva accettare questo, si poteva escogitare altro, o almeno dimostrare la buona volontà, incoraggiando quella « partecipazione » di cui parla il Serpieri (e sappiamo perché ne parla), non è detto che noi siamo favorevoli ad essa; ma almeno essa poteva dimostrare — ripeto — la buona volontà. Invece questa non v'è stata.

Almeno questo fenomeno involutivo si fosse arrestato lì! Sarebbe stato già grave: 3 milioni di salariati, cui non si dà nulla! Ma dopo è venuto il peggio. È avvenuto cioè che anche

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

la riforma fondiaria generale la si è abbandonata, come ho detto, e la si è sostituita con la legge stralcio. Come vi è stato il tempo di votare la legge stralcio, così v'era anche quello di votare la riforma fondiaria. Ma noi sappiamo perché si è votata in fretta la legge stralcio: perché Melissa, Torre Maggiore, hanno premuto, perché l'occupazione delle terre minacciava di allargarsi.

Per il resto si voleva andare oltre. Se il programma si realizzerà, colla legge stralcio saremo a 700 mila ettari di scorporo. Date le resistenze del Consiglio di Stato, credo che a tale cifra non si giungerà mai, a meno che non si modifichino le leggi attuali con ben altra volontà.

Ma dove è caduto l'altro pilastro della premessa generale? È caduto nella riforma dei contratti. Qui bisogna parlarci chiaro. La riforma dei contratti è come un pollo in pentola: sempre nella pentola, ma non lo si cuoce mai.

Questa legge è stata presentata nel 1948: siamo nel 1952 e non ne è venuto fuori niente. (*Commenti*). Non solo, ma lungo la strada questo pollo perde cosce, perde ali, perde tutto. Se infatti anche se la si desse oggi, con la modifica che si è introdotta al Senato, cioè senza la stabilità sul fondo del concessionario, sostituita con l'indennizzo di un'annata di prodotto lordo, la legge per se stessa sarebbe svuotata. Non debbo ricordare a voi che una legge di questo genere ha altrettanto valore che la legge fondiaria. Dove non si può fare lo scorporo della terra si fa lo scorporo del reddito. La legge sui contratti agrari è la legge per la riduzione dei redditi, e tutto quel che si è congegnato è il meccanismo per arrivare a imporre questa riduzione che ha il suo perno nella stabilità sul fondo. Che vale sostituire l'indennizzo! Nulla importa al concedente di pagare, quando vuol mandare via uno con cui ha l'obbligo di rispettare l'equo fitto stabilito dalla Commissione, il prodotto lordo di un anno, quando poi egli si rivale sul successore, e si rivale in avanzo! E sorprende che questa minaccia alla legge che ci è apparsa sempre così chiara, e contro cui ci siamo quasi tutti tanto battuti in Commissione, sia stata accettata anche dagli elementi della maggioranza governativa che si trovano al Senato. Sorprende che il senatore Salomone sia andato verso destra. Era un ammazzare la legge; eppure lo si è fatto!

Quindi, la conclusione è che questa riforma agraria, tanto sostenuta e dalla quale sono convinto che la maggioranza ha tratto enorme vantaggio nelle campagne elettorali, si

ridurrà alla redistribuzione in cinque anni di 700 mila ettari: dando 5 ettari per podere, sarà la redistribuzione della terra per 125 mila famiglie. Ma le famiglie contadine, che hanno ascoltato la propaganda di tutti i partiti (anche dei partiti conservatori, che allora erano mascherati e che dicevano di voler dare qualche cosa), sono 3 milioni, non sono 125 mila! È qui che manca l'universalità della legge: 125 mila contro 3 milioni! Ed è qui che insistiamo nel dire che non per una determinata terra o per una determinata azienda economica era necessaria la riforma, ma la riforma era necessaria per l'uomo, per il contadino: cioè, la si doveva fare per mutare l'esistenza di quell'uomo, non per mutare l'esistenza delle terre. E questo non si è fatto!

Si è detto: ma ora vi sono delle condizioni che ci impediscono, però in avvenire faremo!... Intanto diciamo sempre « faremo », ma nei quattro anni che si poteva fare non si è fatto; e giustamente l'onorevole Grifone ha detto che, quando si è voluta mettere alla frusta la legge sulla montagna, la si è messa e si è fatto presto a votarla in Senato e qui. Nello stesso tempo dedicato all'approvazione di detta legge si può votare anche la legge sui contratti agrari, si può votare tutto quello che si vuole.

Qui è bene ricordare (perché tutto si inserisce per il giudizio finale) che, al posto delle cooperative, nel 1949 l'onorevole De Gasperi propose lo scorporo *ad valorem*. Cioè si disse: poiché le cascine non si possono spezzare, sono unità che bisogna mantenere, propose che una cascina che valesse un milione pagasse, poniamo, 100-200-300 mila lire di scorporo, cioè che si trasferisse in valore monetario lo scorporo che altrove si faceva in terra. Principio che noi respingiamo, perché si risolve in un puro aumento di tassazione. Il fondamento della riforma è togliere lo strumento produttivo al capitalista che ne fa speculazione e darlo a coloro che usano lo strumento per la produzione diretta. Questo è il fine della riforma! Oggi, se io dovessi andare da un proprietario scorporato del sud a dirgli: « Invece di dare il 30 per cento della tua terra, dai il 60 per cento del valore di essa », quello dà il 60 per cento in valore e si tiene tutta la terra, perché poi, con lo strumento terra in mano, negli anni successivi si rifà del 30 per cento fin che vuole.

Questo ragionamento doveva essere tenuto anche nel conto per le cascine del nord. Invece non lo si è tenuto.

Come dico, si è sollevata la questione della possibilità di una maggiore riforma nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

attuali condizioni economiche nazionale. Sono spiacente che non sia presente l'onorevole Fanfani, perché in un certo senso ciò che dico ora polemizza sulla sua formula, che ha fatto un certo effetto quando l'ha enunciata. L'onorevole Fanfani ha detto: « poco ma bene ». Formula rispettabile. Ma quando e come applicata? Quando vi fossero le condizioni per cui, facendo molto, si farebbe male. La formula vale soltanto se vi è questa limitazione, altrimenti non vale.

Ora, io penso che « il poco ma bene » possa essere relativo alla legge-stralcio, cioè stralciare tanta terra per cui si possa « poderizzare », vale a dire costruire la casa, la stalla, dare l'acqua, fare la bonifica, le strade e consegnare al contadino un potere attivo e funzionante. Qui può sorgere la obiezione che i danari non sono infiniti e che per molto non li abbiamo. Se, anziché mettere al fuoco cento, mettessimo al fuoco mille, può darsi che non ci si arriverebbe.

Qui si potrebbe entrare nella polemica della destinazione dei fondi dello Stato, ma non la voglio ripetere. Però, anche nei limiti di questo bilancio, io credo che la legge stralcio potrebbe venire intensificata nei comprensori dove è già operante, ed estesa anche ad altri comprensori. Ma concesso ancora che questo sia di impedimento, io lascio la legge stralcio e volgo la mia osservazione altrove: e cioè se io applico la legge sui contratti agrari che male ne può derivare? La formula « poco ma bene », se io aggiungo la legge sui contratti agrari, diventa « molto e male »? No! Per nessuna ragione. Intanto la legge sui contratti agrari opererebbe dove non opera la legge stralcio. Quindi, geograficamente distinta; in aziende che sono economicamente diverse; con diversa struttura tecnica!

L'ultima obiezione che potrebbe rimanere è questa: ma lo Stato non può sopportare un bilancio maggiore. Questa obiezione, però, cade, perché la legge sui contratti agrari non richiede allo Stato niente altro che la piccola spesa del mantenimento delle commissioni di giudizio per l'equo affitto. Non imporrebbe alcun aggravio allo Stato. Quindi sarebbe naturale la possibilità di applicare la legge stralcio e nel contempo di fare andare avanti l'altra. Ma, dico di più. Anche se si dovessero introdurre le cooperative, cioè generare lo sviluppo delle conduzioni collettive, il « troppo e male » non si verificherebbe. Lo so che per la costituzione delle cooperative noi chiediamo il credito di Stato, e si sa che domani anche per uno sviluppo di un minimo di cose, sia cioè il 10 per cento dei territori di determinati

comuni, occorrerebbe qualche centinaio di miliardi. Ma vi è, ivi, la perdita? Non vi è. Almeno bisogna supporre questo: che le cooperative presto o tardi abbiano ad andare in pareggio. Nei primi anni alcune gestioni finiranno anche di andare male, ma successivamente tutto dovrebbe normalizzarsi e anche in questo caso lo Stato non verrebbe a rimetterci nulla. Quindi, la formula del « poco e bene » è — lo dico francamente — una formula restrittiva, che si appoggia esclusivamente su di un concetto tecnico e che è stata fatta per parere l'impegno di uno sviluppo maggiore della riforma. Per cui nasce da noi l'accusa, o almeno il richiamo, al Governo di ciò che può essere chiamata la moralità politica delle sue promesse. Se andassi a trovare un contadino della valle padana e gli dicessi: « tu non puoi avere alcun beneficio, non puoi avere i miglioramenti che ti hanno promesso, perché non vivi in una zona dove siano dei terreni suscettibili di trasformazione », quello mi risponderebbe: « ma che c'entra questo con quanto mi avete promesso »? Ed egli direbbe ancora: « quando nel 1948 la propaganda si faceva di città in città in tutta la valle padana, di paese in paese, di cascina in cascina, dappertutto avete promesso a me, contadino, che mi avreste dato un miglioramento, ma non avete detto che non me lo avreste dato perché non vi sono determinati terreni dove io vivo. Avete promesso ugualmente, e solo ora cavate fuori nuove pretesti per non dare nulla ».

Qui nasce la responsabilità « vera ». E noi insistiamo su questo, perché le promesse debbono essere mantenute. Se non le manterrete, noi arriveremo alle conclusioni alle quali dobbiamo arrivare. Che cosa rivela la delusione che sorge dopo tante promesse non mantenute? Che il partito di maggioranza ha, sì, uomini che vogliono realmente il progresso, perché sono stati uomini di Governo che hanno proposte delle leggi di miglioramento; ha, sì, uomini che hanno la volontà di dare un miglioramento ai contadini, ma nel suo fondo, il partito è ancora dominato da elementi conservatori, che nell'interno si oppongono a che avvenga questo miglioramento. E questi elementi interni hanno lavorato abilmente. Molti di voi avranno visto un film molto istruttivo, *Don Camillo*. In quel film tutti coloro che si trovano un po' a sinistra sono accusati di essere dei bolscevichi. Perfino don Camillo si prende del bolscevico dalla vecchia maestra, attaccata ancora al regime tramontato della

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

monarchia. Anche da voi avviene la stessa cosa. Ogni qualvolta si osa di fare qualche cosa, viene lanciata dai retrivi l'accusa di andare oltre, di fare dell'oltranzismo, per usare un termine caro all'onorevole Pietro Nenni. Si è sempre temuto di andare troppo oltre. Da quei banchi, una sera, l'onorevole Marconi — eravamo nel 1948 — gridò: « Questo è comunismo ». E parlò di tradimento.

L'onorevole Segni spaccò un bicchiere. Ebbene, quella frase ha lavorato. Io ho visto l'evoluzione che si è compiuta: pensate che oggi, si è persino abbandonato il bastione di difesa della mezzadria. I mezzadri non hanno più patroni, nemmeno la federazione dei coltivatori diretti. E allora più nessuno tiene duro, più nessuno insiste, nemmeno coloro, fra voi democristiani, che sono sinceramente progressisti.

FRANZO. La proroga l'abbiamo proposta noi anche per i mezzadri.

SAMPIETRO GIOVANNI. Ma la proroga è momentanea; perché non passiamo alla stabilizzazione? È vero o non è vero che oggi si dice che bisogna disgiungere la legge dei contratti e i mezzadri trattarli a sé, il che significa praticamente il loro abbandono?

Giudicherà fra un anno il corpo elettorale; e giudicherà tenendo conto che, se oggi la legge stralcio opera in 40, 50, 60 e anche cento comuni, su oltre 7.000 comuni non opera affatto. Questa è la realtà su cui giudicherà il corpo elettorale!

Io ho l'impressione che la democrazia cristiana, che fatalmente è un conglomerato (nessuno si offenda: ha dentro di sé elementi cristallini che vedono bene, ma ha anche dentro tanta massa amorfa che non vede), abbia mancato una occasione magnifica: con una maggioranza assoluta qui dentro, non solo, ma con la spinta del paese, con tutta una indicazione, un orientamento generale delle masse, se essa avesse voluto sinceramente la riforma agraria, nessuno nel paese l'avrebbe contrastata, cosicché avrebbe potuto attuarla. Io ho l'impressione che la democrazia cristiana non abbia avuto il senso storico della sua potenza; in sostanza, il potere che le hanno dato in mano, così validamente, non fu da essa usato, perché non ebbe coscienza del valore del potere stesso.

FARALLI. Dominavano i conservatori, che dominano tuttora!

MANZINI. Se i conservatori avessero dominato, non avrebbero fatto la riforma agraria.

SAMPIETRO GIOVANNI. Non ho da concludere che così: se la riforma non l'ha fatta ieri, se non la fa oggi, non la farà mai. Perché un'occasione come quella che ha avuto non l'avrà più; specie se domani, con gli apparentamenti, tanti altri elementi entreranno in giuoco, tanti altri interessi la freneranno. Adesso ha avuto freni di carattere interno, domani li avrà anche di carattere esterno. E, se la riforma non la farà la democrazia cristiana, la faremo noi, perché siamo logicamente i successori del domani! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

CONCI ELISABETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONCI ELISABETTA. Secondo gli accordi intervenuti tra i gruppi già annunziati alla Camera ieri, chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Capalozza:

« La Camera,

preoccupata della situazione gravissima che si è venuta a creare nel settore della produzione ortofrutticola nazionale,

invita il Governo

a predisporre specifici provvedimenti legislativi e a prendere tutte le misure per opportuni accordi internazionali, diretti a restituire fiducia e sicurezza ad una vasta e benemerita categoria di produttori e di lavoratori ».

L'onorevole Capalozza ha facoltà di svolgerlo.

CAPALOZZA. Il mio intervento sarà molto conciso, anche se l'ordine del giorno che ho presentato è un ordine del giorno, per adoperare una espressione di moda, polivalente, perché vale tanto per il Ministero dell'agricoltura quanto per il Ministero del commercio con l'estero; forse sarebbe più esatto dire, dato che siamo in materia agricola, che esso è a mezzadria tra il ministro dell'agricoltura e quello del commercio con l'estero.

La crisi che travaglia l'ortofrutticoltura italiana è riconosciuta da tutti e qualche mese

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952.

fa ne faceva oggetto di un articolo sul *Corriere della Sera* il senatore Merzagora, il quale asseriva, tra l'altro, che la nostra produzione ortofrutticola potrebbe rappresentare, insieme al turismo, l'unico raggio di sole per la economia italiana.

I tecnici della materia suggeriscono di studiare, per operare opportuni spostamenti, i calendari di maturazione, di selezionare nuove varietà, di migliorare i sistemi colturali per decongestionare i periodi di punta e sviluppare le produzioni precoci e tardive. Indubbiamente, queste misure porterebbero notevoli benefici, ma presuppongono, a mio avviso, un commercio già fiorente, sicurezza di collocazione del prodotto, realizzazione di prezzi adeguati, presuppongono, in sostanza, una situazione di tranquillità tale da spronare alla ricerca e al sacrificio immediato per un vantaggio futuro. Invece, purtroppo, la situazione è, come tutti sanno e come certamente sa l'onorevole sottosegretario all'agricoltura qui presente, tragica e veramente sconcertante. Da parte dei paesi della comunità atlantica, infatti, e specialmente da parte degli Stati Uniti e della Francia, si chiede all'Italia di ridurre la produzione ortofrutticola e di incrementare quella del grano, del granturco, degli olii e dei tessili, secondo criteri di autosufficienza, al fine di garantirsi dei prodotti cosiddetti di interesse strategico in vista di nuove avventure, di nuove guerre. Sono evidentemente passati i tempi in cui la «voce dell'America» definiva assurda l'impostazione autarchica dell'economia italiana ed asseriva che la nostra agricoltura avrebbe dovuto evolversi verso colture idonee al nostro clima, in modo particolare verso gli ortaggi, gli agrumi e la frutta.

Questi rilievi, onorevole sottosegretario, non sono miei, ma di uno dei tanti organi di informazione e di propaganda del ceto agrario, che, in sostanza, fiancheggiano l'azione del Governo: si tratta del *Giornale dell'agricoltura* che, nel suo numero del 27 maggio del 1951, pagina 1, porta proprio le osservazioni che ora ho detto.

Contemporaneamente, si fanno sempre maggiori le difficoltà alla esportazione per i nostri produttori, che sono stretti nella morsa di prezzi non sufficientemente remunerativi e di un periodo di esportazione troppo avaro. Questo ha ammesso, in sostanza, lo stesso sottosegretario al commercio con l'estero onorevole Benvenuti nella sua risposta a due mie interrogazioni, il 18 dicembre 1951, pur se le sue parole sono state ammantate da un ottimismo ufficiale, che è contraddetto dalla real-

tà obiettiva, la quale denuncia, invece, le preoccupazioni drammatiche dei ceti produttivi dell'ortofrutticoltura e dei lavoratori che agiscono intorno a questi ceti produttivi.

Proprio nell'ultimo numero dei « Documenti di vita italiana », che è stato distribuito questi giorni, vi è un articolo che riguarda l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli, in cui sono accennate le difficoltà che si oppongono ad una più rapida ripresa in tale settore tanto vitale per l'economia italiana.

Anche qui vi sono note di ottimismo per il futuro. E si ricorda anche come dopo il 1948, con la parziale riapertura dei mercati tedeschi e con il consolidamento della corrente di traffico verso la Gran Bretagna, si è registrata una notevole ripresa dell'esportazione dei prodotti ortofrutticoli. Non si dice, però, che successivamente c'è stata una contrazione proprio dell'esportazione di tali prodotti verso la Gran Bretagna sia per le particolari esigenze della politica economica di quel paese, sia perché la concorrenza da parte di altri paesi esportatori (particolarmente la Spagna, la Francia e gli stessi Stati Uniti d'America) ha posto in difficoltà la nostra esportazione.

Difficoltà aggravate dalla ostilità dei governanti italiani ad una ripresa normale delle nostre relazioni commerciali con l'Europa orientale che offre mercati tipici di sbocco per la produzione ortofrutticola. Non si tratta di nostre invenzioni, di nostre fisime: ne abbiamo avuto testimonianza dal signor Ubaldo Ruffini, tutt'altro che comunista, un giovane dirigente di una delle più quotate ditte esportatrici ortofrutticole italiane con sede nella regione marchigiana, che ha preso parte alla conferenza di Mosca. Abbiamo appreso così come l'esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli, nei paesi dell'Europa orientale ed anche nell'Unione sovietica potrebbe essere quanto mai remunerativa per i nostri produttori e per i nostri lavoratori, e potrebbe costituire un notevole apporto anche all'industria dell'imballaggio, un notevole beneficio a tutta quanta la popolazione delle mie Marche e di altre regioni — soprattutto della Romagna, dell'Italia meridionale, della Sicilia —, un risveglio di avvenire e di vita per tanti centri di produzione.

Gli è invece che, come è stato clamorosamente dimostrato dal recente episodio del tornio esportato in Romania, alte proteste e veti si elevano da quell'organismo internazionale capitanato dagli Stati Uniti d'America dallo strano nome di C. O. C. O. M., sedente

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

a Parigi, allorché i nostri prodotti si dirigono verso l'Europa orientale, verso l'U. R. S. S. o verso i paesi di nuova democrazia.

Vi è poi un altro problema che io mi permetto di porre in evidenza ad integrazione e a conclusione della rapida illustrazione del mio ordine del giorno, ed è quello che riguarda la vertenza tra i produttori di pomodoro e gli industriali conservieri, dato che l'intransigenza di questi ultimi ha arrecato ed arreca notevoli danni a centinaia di migliaia di famiglie di ortolani e di contadini.

Ho presentato un'interrogazione parlamentare, a questo proposito, ai ministri dell'agricoltura e della industria e commercio, e l'onorevole Fanfani mi ha risposto recentemente che, in effetti, questa vertenza non è stata ancora risolta.

Io mi richiamo alla risposta alla mia interrogazione, perché in essa il ministro mi prometteva che, nell'ipotesi in cui l'accordo non fosse stato urgentemente raggiunto, il Governo avrebbe esaminato la opportunità di seguire vie diverse per il raggiungimento dello scopo. È tempo che queste vie vengano battute.

Anche questo è un problema di particolare importanza e di particolare urgenza che va affrontato e risolto.

Raccomando vivamente alla Camera di approvare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di svolgere.

PRESIDENTE. L'onorevole La Rocca ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuta la necessità di elevare il livello di vita delle regioni del Mezzogiorno;

considerato che la provincia di Caserta è tra le zone che più hanno bisogno di aiuto e di realizzazioni concrete;

considerato che, in detta provincia, debbono compiersi opere di trasformazione agraria e debbono risolversi antichi problemi per l'assegnazione delle terre ai contadini e per la bonifica;

considerato, inoltre, che, da anni, si trascina la questione dei poderi dell'O.N.C., delle quote del pantano di Sessa Aurunca e della bonifica nelle contrade del basso Volturno;

considerato, infine, che l'applicazione della legge stralcio, in detta provincia, è ancora di là da venire e che molti altri comuni debbono essere inclusi nella lista di quelli ammessi a valersi della legge stessa,

impegna il Governo

a passare all'attuazione del programma e dei provvedimenti, necessari a soddisfare i bi-

sogni di lavoro e di pane dei disoccupati e delle masse contadine di Terra di Lavoro ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da anni richiamo l'attenzione del Governo su taluni problemi di una zona particolare della Campania, e cioè sulla zona di Terra di Lavoro, dove esistono oltre 50 mila braccianti che lavorano, sì o no, un mese e mezzo l'anno, con salari di fame, dove ci sono terre da bonificare e terre da attribuire ai contadini, e dove premono tanti altri problemi, che attendono, da tempo, la loro soluzione.

Si tratta, in definitiva, di garantire un minimo, per vivere, a masse di lavoratori.

Le questioni della provincia sono all'ordine del giorno da decine di anni: in primo luogo, la bonifica della zona del basso Volturno, che non è solo un problema di occupazione di mano d'opera, ma è pure un problema di accrescimento della ricchezza della regione e quindi della ricchezza nazionale. Si potrebbero rendere feconde immense estensioni di terre, dando lavoro a migliaia di lavoratori, oggi disoccupati.

D'altra parte, questa non è semplicemente una richiesta ed una esigenza di parte; è un impegno del Governo di vecchia data, che non è stato, al solito, mantenuto.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella sa che abbiamo creato un nuovo consorzio generale.

LA ROCCA. Non si tratta, onorevole sottosegretario, di creare consorzi; si tratta, piuttosto, di passare dalle parole ai fatti. E noi aspettiamo che il Governo finalmente mantenga l'impegno, che ha assunto di fronte alle popolazioni lavoratrici della Terra di Lavoro.

Oltre la bonifica della zona del basso Volturno, che, ripeto, non è soltanto problema di occupazione di mano d'opera, ma è anche problema di redenzione della terra, problema di interesse regionale e nazionale, c'è l'antico problema del pantano di Sessa Aurunca, che meriterebbe una particolare e minuta trattazione.

Il problema è davvero antichissimo; ed io mi sono provato, più volte, ma inutilmente, ad esporlo qui. In epoca remota, signori feudali dettero ai poveri del comune di Sessa Aurunca una grande estensione di terre. Nel corso del tempo, profittatori e briganti si sono appropriata gran parte della terra donata ai poveri. Ad ogni modo, si è salvata dalle rapine una zona, chiamata pantano, la quale, dopo la prima guerra mondiale, è stata occupata pacificamente dai contadini, ed è stata lavo-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

rata e redenta. In altri termini, i contadini con il loro sudore, con i loro stenti, con il loro sacrificio, con la loro tenacia hanno trasformato una terra sommersa dalle acque, in terra feconda, in una sorta di giardino.

Questo terreno non è di proprietà del comune di Sessa Aurunca. Più volte il Governo è intervenuto nella faccenda ed ha affermato, nettamente, che si tratta di bene demaniale, di cui il comune è come un amministratore. Senonché, il comune di Sessa Aurunca, trovandosi in una situazione deficitaria, ritiene di turare le falle del bilancio, gravando la mano sui contadini, vale a dire imponendo tributi e aumentando canoni; a suo piacimento, ed adottando, per la riscossione di questi tributi, metodi, che la magistratura italiana, in prima e in seconda istanza, ha ritenuti arbitrari e contro legge. In concreto, il comune di Sessa Aurunca ha adottato il metodo del famoso cancello-paga: senza ricorrere alle commissioni, create per esaminare e decidere tali questioni, cioè senza alcuna legalità e legittimità, il comune ha oppresso oltre tutti i limiti i contadini, i quali non si rifiutavano, onorevole sottosegretario, di pagare, ma volevano pagare nella giusta misura. Il comune, restando fermo sulla sua posizione, ha mandato ufficiali giudiziari, per esigere canoni ingiusti; è ricorso, contro legge, alla procedura esecutiva; ha sequestrato i prodotti ed ha provocato gli episodi noti: che i contadini essendo stati spoliati, arbitrariamente e con la violenza, come è stato consacrato in due sentenze della magistratura italiana, dei prodotti del loro lavoro, si sono rivoltati contro tali soprusi. È necessario che questo stato di cose si prolunghi, o non è necessario, piuttosto, intervenire e risolvere una volta per sempre la questione, definendo la natura del « pantano », provvedendo ad immettere nel possesso definitivo gli usufruttuari, che oggi conducono le varie quote del « pantano » e stabilendo anche le condizioni per l'assegnazione della terra?

Onorevole sottosegretario, appena quindici giorni fa, davanti ad una sezione della corte d'appello di Napoli, si è dovuta discutere per l'ennesima volta la questione; e la magistratura italiana, che non può certamente essere sospettata di troppa tenerezza per i lavoratori della terra, ha dovuto riconoscere il diritto dei contadini di rivoltarsi contro l'arbitrio del comune di Sessa Aurunca, appoggiato dalla forza pubblica. Però, tutto questo è cagione che i contadini siano brutalmente arrestati e sottratti al loro lavoro ed alle loro famiglie per udire poi, dopo mesi di carcere,

che essi hanno patita un'ingiustizia. È un problema che va risolto senza indugi, come va risolto il problema delle terre dell'Opera nazionale combattenti, da distribuirsi ai braccianti e ai contadini poveri dei comuni intorno a Villa Literno.

Ho già dovuto occuparmi della morte di Luigi Noviello, ucciso perché chiedeva un pezzo di terra da lavorare. A Villa Literno, la questione è sempre in piedi, come è in piedi in altri otto o nove comuni. Dinanzi al prefetto della provincia di Caserta, si è presentata proprio nei giorni scorsi la questione dell'assegnazione delle terre nei comuni di Trentola, di San Marcellino, ecc.

Interveniamo qui, perché il Governo si decida ad allargare i confini della concessione: non è possibile estinguere la sete del deserto con una goccia d'acqua! Abbiamo detto e ripetuto mille volte che la terra concessa dall'Opera nazionale combattenti è assolutamente insufficiente ai bisogni ed alle richieste dei lavoratori della provincia di Caserta. Prima che avvengano incidenti spiacevoli, prima che l'ordine pubblico possa essere turbato, prima che il cittadino sia costretto a ricorrere ad altre vie per far valere il suo diritto alla vita, è necessario che il Governo non dia parole, ma fatti, e sciogla la matassa delle quote dell'Opera nazionale combattenti.

Da tempo offro al Governo dati concreti perché ponga mano alla definizione della faccenda. Sono stati assegnati all'opera circa 1200 ettari di terra a nove comuni. Non bastano in alcun modo. Vi è tanta terra, che può essere data ai nostri contadini e soddisfare le loro necessità. Occorre proprio che le masse si agitino o si mettano sul terreno dell'azione, per premere in tale maniera sugli organi competenti? Che cosa bisogna fare perché certi problemi si risolvano nell'orbita delle leggi, nel quadro della legalità e pacificamente?

I punti da decidere sono pertanto questi: il primo concerne la bonifica della zona del basso Volturno; il secondo riguarda il problema del pantano di Sessa Aurunca, perché un sindaco non creda di rimediare alla bancarotta del bilancio comunale opprimendo e sfruttando i contadini; il terzo si riferisce alla assegnazione della terra attraverso l'Opera nazionale combattenti. Il Governo deve rendersi conto dell'assoluta necessità di dare altra terra in quella zona, o la situazione non muta e l'episodio di Villa Literno, quanto mai doloroso perché arrossato di sangue, potrebbe ripetersi su scala più vasta.

Un'altra questione deve, poi, aggiungersi a quelle dell'Opera nazionale combattenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

Non so con quale criterio si sia cercato di attuare nella provincia di Terra di lavoro la legge stralcio, includendo solamente undici comuni dei 93 o 95 che conta la provincia, nella lista di quelli ammessi a godere dello scorporo.

Non desidero qui rinnovare le critiche alla legge, che noi consideriamo come una fossa nella quale è stato seppellito il principio della riforma agraria. Ad ogni modo, poiché alla stregua della legge stralcio, alcune grandi proprietà possono essere, in minima parte, ritagliate, e fazzoletti di terra possono essere dati, a determinate condizioni, ai contadini, non so come spiegarli perché si siano inclusi solo 11 comuni della provincia nell'elenco. È perfettamente assurdo, dirò di più, è ridicolo che in una contrada essenzialmente agricola come quella di Terra di Lavoro, i comuni che devono beneficiare della legge stralcio siano soltanto 11 su 95. Ed aggiungo che l'assegnazione effettiva è di là da venire, in quanto il piano di esproprio di appena due o tremila ettari è finora solamente un piano.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I primi decreti sono usciti.

LA ROCCA. I decreti sono pezzi di carta. Quello che preme ed urge è di vedere i contadini immessi nel godimento della terra. La questione che pongo è che gli altri comuni, oltre gli 11, hanno il diritto di beneficiare della legge stralcio anche se è una caricatura di riforma agraria. Solamente per questa via il Governo può fare concretamente un passo sul terreno delle realizzazioni, per andare incontro alle necessità dei lavoratori della provincia di Caserta. Chiedo pertanto al Governo di accettare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Piasenti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il ministro dell'agricoltura e foreste a prendere i provvedimenti atti a risolvere sollecitamente l'annoso problema dell'« Opera nazionale combattenti », in modo da tutelarne efficacemente l'ingente patrimonio e da normalizzarne l'amministrazione, su un piano di totale rinnovamento di sistemi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PIASENTI. Onorevole ministro, dopo aver appreso la notizia della recente nomina di una commissione d'inchiesta, incaricata di appurare l'attuale situazione dell'Opera nazionale combattenti, mi sarei astenuto non soltanto dall'intervenire in sede di discussione generale, ma anche in sede di illustrazione degli ordini del giorno, con con-

seguito prezioso risparmio di tempo. Ho tuttavia ritenuto di spendere qualche parola sull'argomento, e di prendere qualche minuto di questa nostra seduta notturna, per alcune ragioni: 1°) per l'estremo ritardo con cui si muove questa commissione, dopo ben 4 mesi e 5 giorni dall'epilogo di una vicenda giudiziaria ben nota...

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. È ancora all'epilogo...

PIASENTI. ...2°) perché nutro dei dubbi, (e dico questo col massimo riguardo per i suoi componenti) sulla effettiva capacità della commissione stessa di indagare a fondo su tutte le malefatte di una gestione commissariale decennale; 3°) perché il mio ordine del giorno non tende tanto a ottenere la formazione di una qualsiasi commissione di inchiesta — che, in fondo, davanti all'abbondanza delle prove sarebbe superflua — quanto la sollecita adozione di provvedimenti concreti.

Lo stato di dissoluzione cancerosa in cui versa ormai da gran tempo l'Opera nazionale combattenti si riconnette alla straordinaria condiscendenza con cui l'attuale commissario viene lasciato, ormai da quasi dieci anni, a distruggere giorno per giorno uno dei più benemeriti enti bonificatori del nostro paese.

Dire che cosa abbia rappresentato l'Opera nazionale combattenti, non soltanto nella storia sociale del nostro paese, ma particolarmente in ordine alle rivendicazioni sociali degli ex combattenti, che cosa abbia operato non soltanto sul terreno della madre patria, ma altrove, come in Etiopia, in Dalmazia e in Albania, sarebbe superfluo: si tratta di un complesso di lavori tale da far inorgoglire il nostro paese.

Nel 1943 cominciò la gestione commissariale, che dura tuttora. Non mi fermerò certo sugli aspetti giuridici di una situazione che conferisce ormai da anni ad un commissario, non solo i poteri ordinari pertinenti a regolari consigli di amministrazione, ma anche i poteri di amministrazione straordinaria, trasformando l'Opera nazionale combattenti in una impresa privatistica; mi accontenterò di ricordare rapidamente i riflessi che di una simile situazione si sono avuti in Parlamento.

Già nel 1947, alla Costituente, l'onorevole Benedettini sollecitava una inchiesta governativa. Nel settembre del 1948, all'onorevole Rivera, che aveva denunciato, fra le altre gravi deviazioni istituzionali della gestione commissariale, la vendita in blocco, ad un privato, di una azienda di 860 ettari, con una trentina di case coloniche, centro

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

aziendale, bestiame ed attrezzi, l'onorevole sottosegretario Canevari dava assicurazione che sarebbe fra breve cessato lo stato commissariale. L'allora ministro Segni, nell'ottobre successivo, a chiusura del dibattito sul suo bilancio, diede analoga assicurazione.

Non se ne fece nulla. Le deviazioni di istituto andarono moltiplicandosi, e si succedettero in breve, fra Camera e Senato, ben 14 fra interpellanze e interrogazioni, delle quali alcune rimaste senza risposta.

Il 25 gennaio 1951 il senatore Marconcini affermava in Senato che la situazione finanziaria dell'Opera nazionale combattenti era tale da non consentire più di pagare nemmeno il saggio di interesse dei mutui contratti.

Ora — mi si dice — vi è una commissione d'inchiesta, ma non so come potrà funzionare. Infatti l'Opera nazionale combattenti è attualmente una palude di tali dimensioni per cui il lavoro della commissione sarà estremamente difficile.

Le vendite di beni immobili effettuate dalla gestione commissariale superano i due miliardi: vendite di beni ex nemici in Alto Adige, in territorio di Fiumicino, di Pietralata, di San Cesareo, ecc., vendita del frutteto sperimentale di Sabaudia, del vivaio agrario di Cerignola, del palazzo stesso dell'opera di Foggia, della tenuta di Castel d'Alfiolo, ecc. Da queste dilapidazioni, un nugolo di interrogazioni parlamentari, fra le quali quella degli onorevoli Pietrosanti, De Meo, Cimenti e Moro Francesco, e recentemente, quella di colui che vi parla. Lo stesso commissario del resto, ammetteva di avere effettuato circa 600 vendite anche a non coltivatori diretti e perfino a impiegati dell'Opera nazionale combattenti.

Nonostante questo, la situazione finanziaria dell'Opera è quella che risulta dalle cifre che rapidamente verrò elencando; cifre aride, ma quanto eloquenti! In totale, circa due miliardi di mutui ipotecari; considerando le alienazioni già effettuate (oltre 2 miliardi) e quelle che la gestione commissariale va ancora effettuando di giorno in giorno, abbiamo in complesso un gravame di circa 5 miliardi, ai quali vanno aggiunti i cospicui debiti delle singole aziende per mutui agrari di esercizio stipulati con vari istituti. Si arriva, in totale, ad una diminuzione patrimoniale che si aggira, grosso modo, intorno ai 6 miliardi. Sei miliardi, pensate, che appartengono ai cittadini italiani, o meglio, agli ex combattenti! Si può osservare che oggi l'unità di misura è trasferita dal milione al miliardo o alle decine di miliardi. Sta di fatto però che

dati di questo genere, rigorosamente documentati, e già acquisiti agli atti di un fascicolo processuale, cui alludevo poc'anzi, sono impressionanti.

Parlerò ancora, brevemente, di una delle più brillanti speculazioni operate dall'opera nazionale combattenti. Il 16 settembre 1946 viene costituita la S. I. L. P. A. (società industriale per la lavorazione dei prodotti agricoli), i cui amministratori sono quasi tutti i grossi calibri dell'opera stessa. Tra le finalità vi è quella di « costituire e gestire imprese minerarie e industrie estrattive, quali, ad esempio, quelle del carbone, del metano, del petrolio, ecc. ». Si pone l'accento sulle finalità speculative della società, ma si omette un qualsiasi accenno a finalità di assistenza agli ufficiali ai sottufficiali ed ai militari di truppa che hanno combattuto per la patria. Per farla breve, il 31 dicembre 1949 l'opera nazionale combattenti aveva investito in questa sciagurata S.I.L.P.A. qualcosa come 412 milioni. E qui cominciano certi giochi di prestigio, onorevoli colleghi, che sarebbe interessantissimo narrare, ma che il tempo mi vieta di esporvi, per i quali insomma la S.I.L.P.A. il 3 maggio 1952 si è posta in liquidazione, con un attivo di 282 milioni contro un passivo di ben 472!

Brillanti frutti di una gestione commissariale che, ripeto, dura tuttora a dispetto del Parlamento, delle leggi e dei diritti altrui.

Ed ora giungiamo subito all'ultimo atto (ultimo solo per ora, si intende, perché non si sa cosa ci riserbi l'avvenire) di questa lunga, costosissima farsa amministrativa allestita da una combriccola di incapaci. Non contenti dei magnifici risultati ottenuti dalla loro brillante audacia speculativa in Italia col fondare società sballate e coll'alienare al minor prezzo possibile i beni altrui — poiché di beni altrui si tratta: è il patrimonio dei combattenti italiani — la loro sagace attenzione si sposta alla Francia. Cosicché con determinazione n. 434 del 12 settembre 1950 il commissario straordinario decreta di costituire in Francia una società denominata *Société civile immobilière du domain de Losse* con sede sociale in Losse (Mont de Marsan) e con il capitale sociale di 3 milioni di franchi. Il professore Giovanni Mira è presidente anche di questa società. Fa tutto lui!... Si acquista dunque una tenuta fuori del territorio nazionale — fuori dunque della sfera di attività dell'O. N. C. —, una tenuta che per la sua ubicazione e per la natura del terreno richiederà certo costose opere di miglioramento fondiario, per complessivi 800 ettari, da lottizzare a

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

15 famiglie coloniche. Notevole anche l'entità degli orizzonti che si spalancano di fronte all'impresa: circa 54 ettari per famiglia! Nessun accenno diretto o indiretto che debba trattarsi di famiglie di ex combattenti. Tutto ciò, onorevoli colleghi, è semplicemente sbalorditivo, specie quando lo si rapporti alle vendite di terreni fertili operate dal commissario su larga scala a speculatori privati e a non coltivatori diretti. Ma questo non è tutto: per portare a termine l'audace impresa si stipula un mutuo di 56 milioni di franchi con l'istituto italiano di credito per il lavoro all'estero (I. I. C. L. E.) e si costituisce, a garanzia del mutuo, una speciale ipoteca sul fabbricato di proprietà dell'Opera sito in Roma, via Ulpiano e lungotevere Prati, per l'ammontare complessivo di 176 milioni, per capitale, interessi, spese, ecc. L'opera nazionale combattenti, signor sottosegretario, non ha più, di suo, neppure la sede centrale! E questo, notate, per dare lavoro in Francia a ben 15 famiglie. Mi vien fatto di pensare che queste 15 famiglie possano essere proprio quelle dei maggiorenti dell'Opera, i quali sono forse memori del dettame evangelico che invita a procacciarsi un avvenire sicuro profittando delle fortunate condizioni dell'oggi!

Ora tutto questo che vado dicendo è documentato in un fascicolo processuale — grosso fascicolo — il quale ha servito a determinare una prima solenne sanzione della magistratura italiana in ordine a questa situazione. Infatti l'8 febbraio la quarta sezione penale della corte di appello di Roma emetteva una sentenza con cui un gruppo di giornalisti, che avevano svolto una documentatissima campagna di stampa contro tutte le malefatte di questi signori, veniva assolto dall'accusa di diffamazione perché « il fatto non costituiva reato ». Non solo, ma i querelanti erano condannati alle spese di entrambi i gradi del giudizio. Inopinato capovolgimento della situazione, in cui i pifferi di montagna si trovarono ancora una volta sonati!

Naturalmente, non voglio nemmeno accennare — e mi sarebbe facile — al nugolo di favori, diciamo, interni, alle assunzioni illecite di personale, agli infiniti *do ut des*, ai cumuli di cariche e via dicendo. Ma mi pare, onorevole sottosegretario, che davanti all'idolo dell'intangibile commissario si sia bruciato ormai troppo incenso. E poiché noi non siamo idolatri, specie poi di idoli tanto costosi per la nazione, con quest'ordine del giorno intendiamo dire: per favore, basta; il commissario se ne ritorni agli studi filosofici — io gli raccoman-

derei particolarmente l'etica kantiana — e si salvi il salvabile.

Dalla fermezza e dalla onestà del ministro dell'agricoltura attendiamo anche questa prova, ed io vorrei sperare intanto che in questa ampia palude la sua commissione di inchiesta non finisca col fare naufragio. E vorrei soprattutto che non ci si appagasse di quanto essa potrà trovare, ma si leggesse con la massima attenzione la sentenza della corte d'appello di Roma.

GERMANI. *Presidente della Commissione.* Ma il Ministero dell'agricoltura c'entra in tutto questo?...

PIASENTI. Certo; esso ha un suo ufficio apposito che dovrebbe occuparsi del controllo di tutta questa strana gestione; e del resto, la commissione di inchiesta si è formata per ordine del ministro dell'agricoltura; è vero che si è limitata a recarsi due o tre volte alla sede dell'Opera combattenti, ed ha finito per ora i suoi lavori lasciando al professor Mira un questionario da riempire, il che fa fortemente dubitare sugli sviluppi futuri.

Ma l'orologio reclama ed io chiudo, esprimendo in ogni modo la speranza che questa commissione a qualcosa riesca. Ma mi aspetto — e lo ripeto — che il ministro non si appaghi di quello che essa gli riferirà, perché dalla sentenza della corte di appello di Roma altri particolari interessantissimi certamente verranno fuori.

Io vorrei, insomma, che qualunque sia per essere il risultato dell'inchiesta, i suoi risultati si corroborino con quelli cui perverrà la magistratura, in maniera che questo vetusto e troppo trascurato e maltrattato edificio dell'Opera combattenti possa essere salvato, non solo per un senso di lealtà che dobbiamo verso noi stessi, ma anche per un senso di rispetto verso gli ex combattenti, che assolutamente non meritavano questo trattamento. (*Applausi al centro e a destra.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Buzzelli:

« La Camera,

considerato che la irrigazione della Piana di Vimercate, in provincia di Milano, per cui da tempo giace presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste un progetto, potrebbe rappresentare, nel quadro della produzione agricola nazionale, opera di largo e sicuro sviluppo, con effetti immediati per la vasta e popolata zona della Brianza e per tutta la economia del paese;

ritenuto, inoltre, che la costruzione dei canali irrigatori, da effettuarsi per l'attua-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3- LUGLIO 1952

zione del detto progetto, consentirebbe notevole impiego di mano d'opera e, così, l'assorbimento dei numerosi lavoratori, che risultano licenziati dalle fabbriche milanesi,

invita il Governo

ad intervenire con la massima sollecitudine per tradurre in realtà il richiamato progetto ».

L'onorevole Buzzelli ha facoltà di svolgerlo.

BUZZELLI. Onorevoli colleghi, mi occuperò molto brevemente di un tema particolare, essendo il mio ordine del giorno rivolto a richiamare l'attenzione della Camera su un'opera che, se interessa direttamente le popolazioni di due province — quella di Milano e quella di Bergamo — riflette immancabilmente notevoli effetti sull'economia generale del nostro paese, la quale, per ragioni ormai ben note e denunciate più volte in quest'aula e da questi banchi, si dibatte in quelle difficoltà che valgono poi ad indicare lo stato di disagio e di miseria della maggior parte del nostro popolo.

Si tratta qui di quell'opera che in Lombardia ormai è conosciuta sotto il nome di irrigazione della piana di Vimercate. Domenica scorsa a Milano si è tenuto un convegno di politica agraria, alla presenza del ministro Fanfani e del sottosegretario Rumor. Non so se si sia parlato anche del compimento di quest'opera. Dovrei però ritenerlo e per l'attesa che esiste tra le popolazioni e perché, stando ad un quotidiano milanese, pare che i congressisti, nei loro numerosi interventi, abbiano, in particolare, esaminato i problemi che riguardano il regime fondiario, i sistemi di conduzione, l'istruzione professionale, il finanziamento, l'organizzazione della produzione e la necessità di migliorare i sistemi produttivi per elevare i redditi agricoli senza comprimere i salari e senza gravare sulla mano d'opera. Aspetti peculiari del problema sono stati quelli dei contributi governativi di bonifica e dello spezzettamento delle aziende agricole. Dovrei, quindi, ritenere che in questa discussione sia rientrato anche il progetto della piana di Vimercate. È un vecchio progetto, onorevole colleghi, che si può dire risalgia al 1868, quando si passò in provincia di Milano a costruire il canale irriguo Villoresi, che deriva le acque dal fiume Ticino. Quel canale è stato fatto. Purtroppo, quest'altro, che dovrebbe portare la irrigazione nella piana di Vimercate, non è stato fatto: coloro che da tempo attendono, traggono motivi di certezza per la

realizzazione nella Repubblica fondata sul lavoro e su quel disposto dell'articolo 44 della Costituzione, che impone la bonifica.

In sintesi, si dovrebbe irrigare una zona pianeggiante che abbraccia 22 comuni, fra cui Monza, Vimercate e Trezzo sull'Adda, per una superficie di 7.450 ettari, pari a 112 mila pertiche milanesi, su cui vivono 4.100 aziende agricole, a conduzione diretta, in un regime di piccola, piccolissima proprietà, con forte frazionamento dell'impresa agraria. Per lo più, in questa zona vi sono fondi di 2-3 ettari, che non assicurano il reddito necessario alla famiglia. Sono aziende particellari, nelle quali alcuni devono occuparsi in lavori diversi dall'agricoltura, altri — i vecchi e le donne — si dedicano all'agricoltura e sono poi coadiuvati saltuariamente dai primi. Le aziende di 3 ettari costituiscono la maggior parte, poiché sono il 90 per cento. L'irrigazione dovrebbe essere fatta a mezzo di un canale di derivazione comune del fiume Adda, della lunghezza di 5.700 metri. Al suo termine le acque verrebbero convogliate in due distinti canali principali, che andrebbero ad irrigare le terre del bergamasco e del milanese. Quindi, un canale principale, lungo 24.160 metri, porterebbe acqua alla sponda milanese e numerosi altri canali dovrebbero costituire la rete di distribuzione irrigua. La costruzione di quest'opera dovrebbe comportare mezzo milione di giornate lavorative, con una spesa complessiva di 2 miliardi e mezzo circa di lire. Si vede subito da qui un primo ed immediato vantaggio: circa 600 lavoratori avrebbero assicurato il loro salario per la durata di tre anni. L'importanza di questo rilievo appare più chiara ove si consideri quale situazione esiste oggi nella provincia di Milano in ordine alla occupazione di mano d'opera; in questi ultimi anni abbiamo avuto migliaia di lavoratori privati del proprio lavoro a seguito di quella politica di smobilitazione dei complessi industriali e di mancati o estrosi investimenti, che non decisamente condanniamo e contro la quale si è battuta e si batte la classe operaia con lotte eroiche, che hanno visto il massimo impegno alla Breda, alla Hensemberger, e in cento altre fabbriche milanesi. Ma se questo è un aspetto della massima consistenza, il pregio dell'opera non è certamente tutto qui: essa si impenna nella necessità inderogabile di rendere fertile, con la introduzione della opportuna umidità, un comprensorio nel quale prevalgono terreni sabbiosi, argillosi e di tipo limoso.

Pur essendo in quelle zone lombarde rilevante la precipitazione dell'acqua meteo-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

rica, essa tuttavia non è sufficiente per appagare le esigenze delle colture, proprio perché la eccessiva permeabilità del suolo non consente di trattenere le acque piovane allo strato utile, ma ne facilita anzi la dispersione nel sottosuolo. Solo la irrigazione può risolvere questo grave inconveniente e solo essa può affermarsi, come decisivo strumento, alla operosità dei contadini ed allo sviluppo della tecnica agraria. Ora si è costretti ad adottare sistemi di sfruttamento agrario limitatamente produttivi: nella maggior parte del comprensorio si registra ancora il vecchio metodo della rotazione biennale, secondo cui dal granturco si passa al frumento, con prato a trifoglio. Si possono così ottenere produzioni molto modeste, a base cerealicola, con immenso detrimento per le attività foraggere e, quindi, con una notevole compressione nell'allevamento del bestiame. Sono evidenti i danni che conseguono da codesto sistema. La trasformazione irrigua muterebbe sostanzialmente la situazione, con immenso vantaggio di tutti. Si noti che in quella zona si conta una altissima densità di popolazione, che da un massimo di 748 abitanti per chilometro quadrato discende solo al minimo di 245 abitanti per chilometro quadrato. È questa una delle zone più densamente popolate della Repubblica. Quasi tutta la popolazione vive nei centri abitati e così la maggior parte dei lavoratori agricoli ha i suoi fabbricati rurali riuniti nel centro. L'aridità del suolo, la sua scarsa produttività non favoriscono attualmente l'occupazione agricola, non legano il contadino alla terra, che, anzi, spesso è costretto, per uscire dallo stato di miseria, a rivolgersi ad altre occupazioni, per lo più nei complessi industriali, nei quali però oggi si registra quella penosa situazione, di cui ho già fatto cenno.

Se riuscissimo a favorire la massima occupazione in agricoltura, regoleremmo l'afflusso del proletariato industriale e non lo ingigantiremmo con i lavoratori agricoli. Certo, si tratta di costruire case sui campi e di stimolare una vera e propria vita del contadino sulla terra. Si tratta di stimolare l'allevamento del bestiame e di costruire nuove stalle.

Solo il compimento dell'opera, onorevoli colleghi, darebbe tranquillità a quelle popolazioni lombarde ed un migliore tenore di vita. Vi sarebbe così un aumento della produzione agricola per certi prodotti. Per esempio, per il granturco si pensa addirittura che si potrebbe raddoppiare la produzione. Si avrebbe l'uso di nuove colture estive. In sostanza, stabilità per il contadino e suo attac-

camento alla terra, quindi, nessuna deviazione forzata verso altri settori di lavoro.

Da calcoli fatti da uffici competenti si può ritenere che il comprensorio, una volta irrigato che fosse, potrebbe dare un maggiore reddito di 300 milioni di lire all'anno, pari ad un maggiore reddito di lire 2.702 per pertica milanese. Il che significa che in meno di 10 anni sarebbero coperte le spese per la irrigazione; ma significa anche un sicuro incremento di ricchezza e di valore, di cui beneficerebbe la popolazione, non esclusi certo i proprietari di terra, che avrebbero il proprio fondo migliorato ed alienabile a più alto prezzo.

Per queste considerazioni non vi è che attuare l'opera e trovare le somme occorrenti. I comuni interessati, con il fervore delle popolazioni, hanno fatto molto e molto stanno facendo. Sono stati tenuti numerosi convegni, onorevoli colleghi, fra cui quello dell'8 dicembre 1949 in Vimercate, alla presenza del progettista ingegner Riccardo Gramigna (relatore per la parte agraria è il senatore Giuseppe Medici). Il 2 aprile 1950 è stato costituito, pure a Vimercate, un comitato di iniziativa per la irrigazione, formato da tutti i sindaci della zona ed il 31 luglio 1950 a Calusco d'Adda si è tenuta una manifestazione fra i contadini del milanese e quelli del bergamasco. Ora non resta che l'intervento del Governo, intervento che dovrebbe essere diretto in due sensi: nel dar vigore al comitato di iniziativa in modo che si costituisca al più presto possibile il consorzio, invogliando i proprietari resistenti ad aderirvi. Fare insomma quello che in parte è già stato fatto nella provincia di Bergamo, dove il consorzio risulta già regolarmente costituito. Occorre assegnare, poi, i fondi, d'accordo con i singoli comuni, che tutti faranno lo sforzo che potranno fare. Ma occorre che il Governo intervenga subito, che dimostri con i fatti di sentire codeste iniziative che vanno a vantaggio del nostro popolo. Fino ad oggi il Governo si è disinteressato della cosa, ed io posso fare questa affermazione desumendola da un dato di fatto. Io presentai al ministro dell'agricoltura una interrogazione sull'argomento in data 9 febbraio 1950. Il ministro Segni, in data 1° giugno 1950, rispondeva in questo modo: «La possibilità di adottare a norma degli articoli 43 e seguenti del decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215, una concreta determinazione in ordine alla concessione del sussidio statale nella spesa relativa alla costruzione di opere irrigue nella piana di Vimercate è subordinata ad accertamenti di carattere

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

tecnico-finanziario sul relativo progetto ed alla concessione di nuove autorizzazioni di spesa per l'incremento delle opere di miglioramento fondiario, in quanto le dotazioni finanziarie, assegnate per tali opere al Ministero dell'agricoltura e foreste con la legge 23 aprile 1949, n. 165, sono già completamente impegnate per lavori in corso o per opere delle quali è stata già autorizzata l'attuazione. In attesa delle nuove autorizzazioni di spesa si sono impartite disposizioni per l'esecuzione degli accertamenti diretti a stabilire l'eseguibilità del progetto ».

Ora, a me non risulta alcunché in ordine a queste disposizioni, che sarebbero state impartite dal ministro Segni; e devo dire che, a due anni di distanza, non vedo alcun elemento attinente a quella affermazione, che fu fatta il 1° giugno 1950. E dovrei affermare che nell'ambiente governativo non vi è stata alcuna buona volontà di prendere sul serio il progetto: forse la politica atlantica, di riarmo e di guerra non consente di seguire, studiare ed attuare queste opere di pace e di progresso sociale.

Sottopongo con l'ordine del giorno la questione, che riguarda larghi strati di popolazione lombarda, che potrebbe essere per questa popolazione di grande ausilio agevolando la soluzione di problemi di vitale importanza. Le nostre popolazioni lombarde, che attendono le opere irrigue, respingono l'impiego di denaro in opere di distruzione: esse vogliono sviluppare la nostra Repubblica con i segni del lavoro. A loro nome prego la Camera di voler approvare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Cavazzini:

« La Camera,

considerato che i danni arrecati all'agricoltura dall'alluvione del novembre 1951 nel Polesine non possono essere riparati né coi sacrifici individuali della popolazione colpita, né coi modesti contributi stanziati dalle leggi vigenti;

ritenuta la necessità di restituire alle campagne nel più breve tempo possibile, le normali condizioni di produttività, perché tale necessità si collega con i bisogni più urgenti delle masse contadine private dei beni che rappresentavano la loro unica fonte di vita,

impegna il Governo

a predisporre urgentemente un provvedimento legislativo che con misure adeguate

contribuisca alla rinascita ed allo sviluppo delle dodicimila aziende danneggiate dall'alluvione ».

L'onorevole Cavazzini ha facoltà di svolgerlo.

CAVAZZINI. Nel presentare questo ordine del giorno, ho voluto attirare ancora una volta l'attenzione sulla situazione, veramente tragica, delle zone alluvionate, in modo particolare del Polesine e del Cavarzerano, e sulle condizioni delle aziende agricole. Non è la prima volta che noi abbiamo segnalato questa situazione. Si sono presi anche alcuni provvedimenti, ma non riteniamo che essi siano sufficienti. Noi siamo preoccupati del modo come vengono dati questi aiuti alle 12 mila aziende colpite dalle alluvioni. È stato già detto parecchie volte quale è la situazione di queste aziende e quale è il metodo con cui le commissioni competenti procedono agli accertamenti.

Ispettori e anche funzionari incaricati del Ministero dell'agricoltura e dal Governo devono procedere all'accertamento dei danni. Ebbene, in tre mesi e mezzo su 12.800 aziende danneggiate si è proceduto all'accertamento dei danni per 1564 aziende. Se procediamo con questo ritmo nemmeno per il prossimo anno avremo risolto questo problema.

Inoltre è da tener presente che nel Polesine in autunno avvengono le semine, e quindi non abbiamo alcuna garanzia che procedendo di questo passo si possa procedere alle semine autunnali. La cosa sarebbe molto grave (se il Ministero dell'agricoltura ed il Governo non intervengono seriamente con misure energiche ed aiuti concreti) per i piccoli e medi agricoltori, ma anche per i grandi. Per esempio, il duca Camerini in questi giorni ha liquidato completamente tutti i lavoratori della sua azienda perché non ha ancora ricevuto alcun aiuto dal Governo. Se così è per una grande azienda, si immaginino le condizioni in cui si trovano le medie e piccole aziende !

Gli agricoltori hanno perso la fiducia. Coloro che avevano ancora qualche possibilità hanno seminato il granturco, l'erba medica, la barbabietola. Poi è sopravvenuto un'invasione di insetti che ha distrutto completamente circa 20 mila ettari di seminato, ciò che ha completamente rovinato le piccole e medie aziende.

Vi sono state alcune iniziative dall'interno e dall'estero che non voglio sottovalutare; ma si è trattato di inezie, di aiuti insignificanti in confronto al disastro che si è verificato e alle necessità della zona del Polesine e in parte del Cavarzere.

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

Ho voluto presentare questo ordine del giorno non per dire cose nuove, ma per attirare l'attenzione del Ministero dell'agricoltura e del Governo affinché urgentemente, con un provvedimento legislativo, si adottino misure adeguate e non si proceda innanzi con la forma burocratica che danneggia anche quelle misure pur minime che possono incoraggiare i nostri agricoltori e la nostra agricoltura. È da considerare che nel Polesine si vive dell'agricoltura. Ritengo perciò necessario che il Governo prenda in considerazione questo ordine del giorno e non soltanto come promessa, sì che all'inizio dell'autunno la nostra provincia possa riprendere la sua produzione agricola che costituisce una ricchezza anche di carattere nazionale. Io non intendo fare il processo alle intenzioni, ma è certo che, se da parte del Governo vi fosse stata maggiore buona volontà, probabilmente le cose sarebbero andate meglio e le iniziative che si sono prese avrebbero avuto migliori risultati. Gli stessi proprietari terrieri che non simpatizzano certo per noi, sono venuti in delegazione a Roma per chiedere che almeno concediate loro gli aiuti previsti dalle leggi che abbiamo votato.

Per quanto si riferisce all'assistenza, io sarei d'accordo circa l'opportunità di togliere i sussidi, qualora però fossero adottate misure atte a rendere produttive le terre ormai libere dall'alluvione. Ma dal momento che tali misure non sono state prese, evidentemente l'assistenza deve continuare se non si vuole lasciare morire di fame quella gente.

Un altro problema sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo è quello della bonifica della plaga del basso Polesine. Si tratta di un argomento già altre volte trattato ma non ancora preso in serio esame da parte del Governo. I progetti tecnici esistono già e non manca che passare alla fase esecutiva. Si tratta di 23 valli per circa 12 mila ettari di terreno che rimane improduttivo, mentre le popolazioni debbono vivere in miseria, lavorando 60 o al massimo 80 giorni all'anno.

Accanto al problema del Polesine vi è quello di Cavarzere la cui situazione è in tutto analoga. Qualche tempo fa da parte degli agricoltori di questa zona ci è stato inviato un ordine del giorno che è davvero un appello disperato ai parlamentari di tutte le tendenze perché facciano pressioni sul Governo e lo invitino a volere efficacemente operare per la rinascita e la ricostruzione delle aziende agricola cavarzerane che rappresentano il pane e la vita di tutta la popolazione. Si pensi che, per citare un esempio,

a Loreo su 4.700 ettari, 4 mila sono ancora improduttivi, mentre gli altri 700 sono stati danneggiati dagli insetti, per cui il reddito è stato soltanto del 20 per cento di quello degli altri anni. Non dissimile è la situazione di Rosolina e, poco più poco meno, di tutto il resto del basso e medio Polesine fino a Cavarzere: è una situazione che deve seriamente preoccupare. Su di esso io, lungi dal voler fare dell'opposizione preconcepita, richiamo l'attenzione del Governo e in modo particolare del ministro, affinché prenda severi provvedimenti, essendo vergognoso che si siano evase in quattro mesi soltanto 1.600 domande su ben 14 mila presentate. Bisogna cercare di accelerare i tempi e trovare i mezzi più adatti per dare degli incoraggiamenti e degli aiuti più efficaci per mettere i contadini, nei prossimi mesi di autunno, in condizione di poter seminare e di riavere le scorte vive e morte che hanno perduto. I quattrini ci sono perché il prestito ha dato parecchi miliardi. Noi contiamo quindi sull'aiuto del Governo perché le nostre aziende agricole che danno il pane a più di centomila famiglie siano rimesse in efficienza.

Spero quindi che il mio ordine del giorno avrà l'approvazione di tutti i colleghi della Camera, in quanto in esso si chiede un'opera di giustizia, umana e patriottica, per il bene della nazione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Sansone e Giovanni Sampietro hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la gestione commissariale, che dura da sette anni è causa di una limitata, e perciò dannosa, funzionalità dell'Ente nazionale risi,

riconosciuta la necessità di ripristinarvi il normale consiglio di amministrazione,

invita il Governo

a proporre subito al Parlamento la modifica dell'articolo 2 del regio decreto-legge 11 agosto 1933, n. 1183, per fissare le rappresentanze nel consiglio stesso secondo il rinnovato indirizzo democratico, ed assicurare così all'ente la regolare amministrazione per il 1953 ».

Questo ordine del giorno è già stato svolto, all'inizio di questa seduta, dall'onorevole Giovanni Sampietro.

L'onorevole Polano ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che la persistente crisi vitivinicola non è dovuta ad eccesso di produzione,

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

bensi alla diminuita capacità di acquisto delle categorie lavoratrici come conseguenza della disoccupazione totale o parziale e dei bassi salari; all'aumento artificioso della quantità di vino posto in commercio e prodotto con la frode, la sofisticazione e l'annacquamento; alla riduzione delle esportazioni come conseguenza della interruzione degli scambi con numerosi mercati esteri; alla mancanza quasi generale di cantine sociali; alla elevata pressione tributaria ed all'alto prezzo dei prodotti industriali necessari alla vitivinicoltura, nonché alla mancanza di credito ad all'eccessivo costo di esso,

invita il Governo

a svolgere un'opera decisa e persistente rivolta ad eliminare, con appositi provvedimenti — e tenendo conto dei desiderata espressi dalle categorie interessate, specie dei numerosi piccoli e medi produttori — i lamentati inconvenienti, nell'interesse generale dell'economia nazionale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

POLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione che accompagna il disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1952-53, vi è un capitolo che riguarda la viticoltura. In esso il relatore dice che « il settore della viticoltura è indubbiamente uno dei più importanti, per la qualità del prodotto e perché interessa milioni di agricoltori, molti dei quali ricavano da questa attività i mezzi di sussistenza ». Affermazione questa del relatore sulla quale non si può non essere d'accordo.

È importante la nostra viticoltura anzitutto per la superficie in essa impiegata. La coltura della vite occupa, infatti, ben quattro milioni di ettari, dei quali circa un milione in coltura specializzata e circa tre milioni in coltura promiscua. Sicché la superficie vitata è pari ad un settimo dell'intera superficie agraria e forestale, e circa ad un quarto della superficie coltivata.

È poi importante per il valore della sua produzione. La produzione nazionale di uva nell'ultimo quadriennio prima della guerra, cioè dal 1936 al 1939 era in media di 61 milioni e mezzo di quintali. Nel 1947 la produzione è stata di 53 milioni e mezzo di quintali, per risalire a circa 59 milioni di quintali nel 1948, continuando leggermente poi a salire negli anni successivi verso la media del quadriennio 1936-39.

Dell'uva prodotta nel quadriennio 1936-39 ne è andata alla vinificazione il 94,8 per cento,

(58 milioni e 400 mila quintali), mentre nel biennio 1947-48 alla vinificazione andava il 92,7 per cento dell'uva prodotta (in media 51 milioni e mezzo di quintali).

Per quanto concerne la produzione nazionale di vino essa era nel quadriennio immediatamente precedente l'ultima guerra, e precisamente nel 1935-39, in media di 40,5 milioni di ettolitri; discendendo 29,3 milioni di ettolitri nel 1945 per risalire poi nel quinquennio 1945-49 a 33,4 milioni di ettolitri. Per il 1951 si ha una produzione di 40,5 (l'« Istat » dice: di 45 milioni). Una chiara tendenza quindi a ritornare al livello di produzione dell'ante-guerra.

Però mentre la produzione di vino risale verso le annate di maggiore produzione nel periodo anteriore all'ultima guerra, il consumo di vino è il più basso degli ultimi quaranta anni. Ed infatti, dei 125 litri *pro capite* che si consumavano mediamente all'anno nel quinquennio 1910-14, si è scesi attualmente ad 80-85 litri *pro-capite*. Sicché il consumo di bevande vinose è oggi, in Italia, di 40-45 litri *pro-capite* all'anno inferiore a quello di quarant'anni or sono, sebbene la produzione di vino sia oggi inferiore a quella di allora e la popolazione sia invece notevolmente aumentata. Il consumo di vino in Italia è in media annuale e *pro-capite* quasi metà di quello che si consuma in Francia, dove la media *pro-capite* è di litri 140-150 all'anno. Si è giunti dunque nel nostro paese al punto più basso degli ultimi 40 anni nel consumo medio annuo di bevande vinose; e questa è certamente la causa principale dell'attuale crisi vitivinicola.

Vi è tuttavia una certa tendenza a voler dimostrare che la crisi del vino si va accennando per un disordinato aumento della produzione vitivinicola.

Qualche tempo fa, e precisamente il 22 febbraio del corrente anno, l'*Ansa*, nel foglio n. 1900, pubblicava una interessante notizia:

« Il foglio informazioni dell'Istituto centrale di statistica del 25 gennaio, portante note informative sullo stato dell'agricoltura nella prima quindicina di gennaio, al punto quarto: « Superficie e produzioni agrarie », nel pubblicare i dati della produzione del vino nell'ultima campagna 1951 ha indicato in 45.916.000 ettolitri la produzione del 1951. Per la produzione della vendemmia precedente (1950) la cifra data dall'Istituto centrale di statistica era di 36.782.040 ettolitri. Risulterebbe quindi dalle cifre dell'Istituto centrale di statistica un balzo di 9 milioni e 90.700 ettolitri tra la vendemmia del 1950 e quella del 1951 ».

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

Lo stesso foglio «Istat» indica la variazione della produzione 1951, nei confronti della produzione 1950 con un aumento del 1,3 per cento, mentre sulla base delle cifre sopra indicate l'aumento «sarebbe» del 14,6 per cento. Ciò costituisce un primo elemento di dubbio, e l'Industrial-vini ha in questi giorni, richiamato l'attenzione delle competenti autorità sulla questione, in quanto la cifra di 9 milioni di ettolitri di maggior produzione fra il 1950 e il 1951 appare «molto esagerata».

Questa la notizia dell'*Ansa*. E certo che dati così imprecisi e confusi, e peggio ancora se esagerati, diffusi dall'Ufficio centrale di statistica non possono non avere serie conseguenze in un settore, come quello vitivinicolo, così gravemente turbato dalla crisi. Sarebbe bene che l'onorevole ministro portasse dei dati più precisi e chiarificatori in materia.

Tuttavia mi pare si possa dire che la logica e la pratica suggeriscano di ritenere gonfiata la cifra di 45.916.000 ettolitri indicata dall'«Istat» come produzione vini del 1951. Infatti, mai si sono verificati sbalzi in aumento di circa dieci milioni di ettolitri nella produzione del vino da un anno all'altro.

Se sbalzi di tale entità vi sono stati, essi si sono verificati in diminuzione nelle medie degli anni bellici, in confronto a quelli della produzione prebellica. Esaminando la produzione media quinquennale del 1940 al 1949 vediamo infatti che essa era, in milioni di ettolitri: nel 1910-14 di 47,1; nel 1915-19 di 39,7; nel 1920-24 di 45,4; nel 1925-29 di 47,7; nel 1930-34 di 39,4; nel 1935-39 di 40,5; nel 1940-44 di 35,3; nel 1945-49 di 33,4. Non si è potuto dire che nei quinquenni indicati la produzione abbia avuto oscillazioni dell'ampiezza di 10 milioni di ettolitri!

Ora anche se l'annata 1951 è stata eccezionalmente favorevole per la produzione di uva, non è ammissibile però che l'aumento di produzione sia stato tanto considerevole. Da ciò il legittimo sospetto che la cifra data dall'«Istat» sia esagerata come dicono alcuni, gonfiata come dicono altri.

Anche da parte della maggioranza di questa Assemblea si sono levate voci per segnalare l'incertezza delle statistiche. E ricordo che l'onorevole Pugliese in altre occasioni ebbe su questa materia a richiamare l'attenzione del ministro dell'agricoltura.

Ma ritornando alla notizia dell'«Istat» sulla produzione del vino nell'annata 1951, ritenuto, come già ho detto, che non può esservi stato uno sbalzo tanto forte in aumento da un anno all'altro, e ritenuto che si tratti

di un dato esagerato o gonfiato, viene da domandarci: perché ciò è avvenuto?

Si tratta di un errore, d'informazioni errate? Ovvero non si tratta qui per caso di una impostazione nuova che si vuol dare alla produzione vitivinicola? Non è, cioè, improbabile che questo aumento di produzione riportato dall'«Istat» sia frutto di una errata informazione a cui l'ufficio statistico può essere stato spinto dai sostenitori della tesi della limitazione della superficie a vite perché vi sarebbe in Italia una superproduzione di bevande vinose.

Non vi è dubbio che vi è un indirizzo di gruppi di tecnici, ed al quale non è estraneo lo stesso Governo, e l'onorevole ministro Fanfani, indirizzo rivolto a ridurre la produzione, motivandolo con la necessità di adeguare la produzione stessa alle diminuite capacità di assorbimento del mercato.

Tempo addietro io ebbi l'onore di rivolgere al ministro dell'agricoltura e foreste una interrogazione (n. 6368), con la quale chiedevo di conoscere quali provvedimenti intendesse adottare a favore dei viticoltori, specialmente dei piccoli e medi produttori con particolare riferimento a quelli della Sardegna, le cui attività sono gravemente compromesse dalla crisi vitivinicola.

L'onorevole ministro Fanfani nella risposta che diede a quella mia interrogazione, dopo aver ricordato le particolari forme di intervento del suo ministero in relazione alla necessità di tonificare il mercato — e cioè: intensificata azione repressiva delle frodi, agevolazioni per sviluppare e sostenere la distillazione del vino, disciplina sull'imbottigliamento dell'aceto, riduzione tariffaria per la propaganda radiofonica a favore del consumo del vino — dopo aver elencato questi provvedimenti già adottati, ed altri predisposti (quello, per esempio, della difesa dei vini tipici), dice però poi testualmente:

«Questo gruppo di provvedimenti non può dirsi risolva interamente il problema vinicolo, che per il forte squilibrio esistente tra produzione e consumo, impone la necessità di contenere la produzione entro alcuni limiti, migliorandone d'altra parte la qualità». Il ministro parla dunque della necessità che s'impone di contenere la produzione entro alcuni limiti!

Queste parole del ministro — che sono state poi diffuse da uno speciale comunicato *Ansa* col titolo «dichiarazione del ministro Fanfani sulla crisi vitivinicola» — indicano precisamente l'orientamento anche del Governo in questa materia: contenere la

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

produzione, adeguarla alle diminuite capacità di acquisto della popolazione.

Ma questo è un indirizzo sbagliato, direi anzi assurdo! Non è la produzione agricola che si deve contenere, che si deve limitare, facendo morire una parte delle aziende (le più deboli, le meno resistenti alle avversità della crisi, che sono quelle dei piccoli produttori che da quella attività cercano, e potrebbero avere, i mezzi per il sostentamento proprio e delle loro famiglie), ma è invece la capacità d'acquisto delle larghe masse popolari, dei lavoratori del braccio e della mente — che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione — è la loro capacità d'acquisto che bisogna aumentare da un lato, e dall'altro lato, occorrono provvidenze che sostengano la produzione, che difendano il piccolo e medio produttore, e gli permettano di resistere e continuare a produrre malgrado le condizioni sfavorevoli del mercato.

La crisi vitivinicola è, dunque, dovuta anzitutto e principalmente alla diminuzione del consumo. Abbiamo già visto che il consumo medio annuo *pro capite* oggi in Italia è inferiore di 40-45 litri a quello di quaranta anni or sono. Il vino che era una bevanda di largo consumo popolare, che si consumava prima in ogni casa, in ogni famiglia anche la più povera nel pasto composto talvolta solo di un piatto di minestra e di pane, oggi non lo si consuma più.

Il professor Giovanni Dalmasso, presidente dell'Accademia italiana della vite e del vino, nella prefazione scritta all'inchiesta fatta dall'Istituto *Doxa* sul tema « Gli italiani e il vino », eseguita per conto del Ministero dell'agricoltura scrive: « Sembra difficile sostenere che l'attuale innegabile disagio in cui si dibatte il settore vinicolo si debba attribuire ad un aumento della produzione dell'ultimo ventennio; che è piuttosto vero il contrario. Appare invece assai più verosimile, e più probabile una riduzione del consumo del vino. Del resto, proprio vent'anni or sono Arturo Marescalchi poteva scrivere (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1932): « Per l'Italia non si tratta di crisi di sovrapproduzione, perché la massa di vino a disposizione è di questi ultimi anni inferiore in media di 5 milioni di ettolitri a quella che era nell'anteguerra (cioè prima del 1915), mentre la popolazione è aumentata di quasi 5 milioni ».

Dal che risulta che il consumo del vino era già in diminuzione nei primi dieci anni ed ha continuato a diminuire nel secondo decennio di malgoverno fascista; e ciò è spiegabile con la politica fascista di compressione del livello

di vita del popolo per dar corso alla sua folle politica di avventure militari che tanto cara è costata alla nazione. Ma quel che è grave gli è questo continuare ed aggravarsi del basso tenore di vita del popolo italiano in questi ultimi 5-6 anni, quando la rinascita democratica, nella nuova Italia repubblicana, doveva schiudere la via ad un deciso miglioramento delle condizioni economiche di larghi strati del popolo lavoratore. Invece così non è stato. Lo confessa lo stesso ministro dell'agricoltura, il quale nella risposta alla mia interrogazione già citata, n. 6368 dice: « La grave crisi del mercato vinicolo deriva da molte cause varie e complesse. Tra le principali sono da annoverare la chiusura di tradizionali mercati di esportazioni, quali quelli della Germania, della Svizzera, del Sud-America; la notevole riduzione nel campo del consumo domestico, dovuto allo squilibrio dei bilanci familiari, che ha portato alla soppressione delle spese meno necessarie tra le quali quelle destinate all'acquisto del vino. Tali fattori hanno fortemente inciso in senso negativo ».

Per l'esportazione — fa osservare il professor Dalmasso — essa non rappresenta che il 2 per cento della produzione complessiva: essa non è quindi il fattore determinante. Lo stesso Ministero dell'agricoltura invece autorevolmente conferma che una delle principali cause della crisi vinicola è la notevole riduzione nel campo del consumo domestico dovuto allo squilibrio dei bilanci familiari. E questa non è una delle cause principali della crisi, ma è anzi la fondamentale. È l'abbassamento del tenore di vita che si estende sempre più in larghi strati del popolo italiano (operai, braccianti, impiegati, artigiani, professionisti); è l'impoverimento progressivo anche del ceto medio produttore, intellettuale; è la miseria di vaste categorie di disoccupati, di pensionati, ecc. che porta ad una crescente rinuncia al consumo del vino. E non perché sia una spesa non necessaria. No. Il consumo del vino a pasto è una necessità, specie per i lavoratori; ma questi vi devono rinunciare, come devono rinunciare a tante altre cose pur necessarie, rinunciare ad avere pane sufficiente, restando così denutriti ed esposti agli attacchi dei peggiori mali. Oggi poi con i nuovi licenziamenti, di cui da l'esempio lo stesso Governo — con i licenziamenti disposti in queste ultime settimane dal Ministero della difesa negli stabilimenti militari — e con l'aumento del prezzo del pane a 7-8 lire al chilo e della pasta a 15 lire al chilo, il consumo del vino riceverà ancora un nuovo colpo, esso verrà ancora ulteriormente ridotto nelle famiglie modeste,

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

dove si dovrà spendere di più per il pane e la pasta!

Ho accennato or ora alla inchiesta eseguita dall'istituto *Doxa*, per conto del Ministero dell'agricoltura. Nella introduzione al volumetto nel quale sono stati raccolti i risultati dell'inchiesta si riconosce, sia pure con talune riserve, che « l'inchiesta ha dimostrato veramente che l'attuale livello dei prezzi è una delle cause del sottoconsumo ».

La verità è che precisamente il livello dei prezzi è la vera causa del sottoconsumo, la principale causa: non si consuma vino, perché il suo prezzo non è più accessibile alle borse delle grandi masse popolari dei consumatori.

Consideriamo alcune dichiarazioni delle persone interrogate durante l'inchiesta condotta dall'istituto *Doxa*. Un pensionato di Aiello, nel Friuli, ha detto « Mi piacerebbe bere, ma non ho i mezzi ». Ha ragione, come può bere vino con la misera pensione che gli dà lo Stato, o quella ancor più misera della previdenza sociale? Un bracciante generico di Imola-Bologna ha detto: « Purtroppo le mie condizioni non mi permettono di comperare il vino, e mi piacerebbe molto »; la moglie di un sarto di Correggio (Reggio Emilia) ha dichiarato: « Il vino costa molto e non è sempre genuino »; un bracciante agricolo di Correggio ha detto: « Il prezzo del vino è troppo alto per un operaio ».

E così di questo passo. La maggior parte delle risposte è di questo tono. Questi sono i pareri espressi dagli intervistati. I commenti fatti, poi, dagli intervistatori incaricati dall'istituto *Doxa* sono concordi nel segnalare, che; in ogni regione, gli intervistati si sono soprattutto lamentati dell'alto costo del vino in rapporto alle possibilità di acquisto della media dei consumatori.

Così l'incaricato dell'istituto *Doxa* a Catanzaro dice: « Quasi tutti i miei intervistati sarebbero propensi a bere un po' più di vino se la troppa spesa e le ragioni economiche non avessero buon giogo nel bilancio familiare ».

Il corrispondente da Milano dice: « Il commento comune è stato che il vino costa troppo ». Il corrispondente da Firenze dice: « Il problema è assai sentito nella regione toscana, per il prestigio del vino Chianti, e assume, nei consumatori di tipo familiare, un aspetto prevalentemente economico ».

Il corrispondente da Brescia così commenta: « Tutti quelli che consumano vino si lamentano del prezzo piuttosto alto e mi dicono che in casa loro (in genere case ope-

raie) se ne consumerebbe di più se non ci fosse di mezzo la questione economica ».

E da Verona: « Gli intervistati dicono che soltanto con un eventuale ribasso del vino si potrebbe avere, un maggior consumo. Questa è l'opinione degli operai di questa operosa zona ».

E dall'Emilia: « Nelle conversazioni si è rilevato che per molta gente il vino ha ancora un prezzo elevato che incide sul bilancio domestico e toglie a molte persone una soddisfazione che potrebbe invece contribuire a lenire altre amarezze ».

E da Napoli: « La quasi totalità si è lamentata dell'alto costo del vino; quello buono non è sempre accessibile a tutte le borse ».

E da Padova: « Tutti più o meno si sono lamentati dell'alto costo del vino; alcuni, più obiettivi, hanno fatto osservare che ciò deriva senz'altro dalle tasse elevate cui è sottoposto il genere (I. G. E. e dazio) ».

Da Belluno l'intervistatore commenta: « Nelle classi inferiori ci sarebbe maggiore consumo di vino se non ci fosse l'alto prezzo a proibirlo ».

Ed infine il commento dell'intervistatore di Treviso è il seguente: « In generale gli intervistati si sono gentilmente prestati, con la speranza che gli organi superiori, attraverso una seria statistica, arrivino a ricercare le cause del così alto costo e riescano a far ribassare questo vino così desiderato da tutti, ma che sta diventando un lusso ».

Pur limitandosi a queste citazioni, fra le molte dichiarazioni contenute nell'indagine dell'istituto *Doxa*, e se l'indagine è fatta per servire a qualche cosa, mi pare che si possano tirare alcune conclusioni degne di riflessione:

primo, non è vero che il gusto della gente sia cambiato, orientandosi verso altre bevande, come taluno afferma: la grande maggioranza degli italiani, specie del popolo lavoratore, preferisce e desidera consumare vino buono, vino genuino;

secondo, non può consumarlo, però, perché l'acquisto del vino incide in modo proibitivo nel bilancio familiare;

terzo, la grande maggioranza spera che si possa far ribassare il prezzo del vino, così desiderato da tutti.

Vediamo, dunque, ora il problema del prezzo del vino: prezzo alla produzione e prezzo al consumo.

È detto nella relazione che accompagnava il disegno di legge in discussione che: « I danni derivanti alla viticoltura della contra-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

zione dei consumi interni e delle esportazioni sono aggravati dal crollo del prezzo, divenuto fenomeno ricorrente e sempre più accentuato, a causa anche delle cospicue giacenze di prodotto invenduto; il produttore è costretto a vendere subito, per rifarsi almeno in parte delle spese sostenute, non riuscendo talvolta a realizzare il 50 o 60 per cento dei costi». Ciò è esatto.

I termini della crisi vitivinicola, per quanto riguarda l'impresa, sono all'incirca i seguenti: prezzo del vino comune, gradi 10-11, alla produzione, media delle ultime settimane di gennaio 1952, 3500-4000 lire ad ettolitro; costo di produzione fra 4.500-5.500 lire ad ettolitro; prezzo vini tipici alla produzione, da 5.500-6.500 lire ad ettolitro, costo di produzione 6000-10.400 lire ad ettolitro, come nel caso del Chianti.

Vale a dire che nell'uno e nell'altro caso — vini comuni e vini tipici — non solo si lavora sottocosto, ma la misura di questo varia tra le 800 e le 3.500 lire, cioè fra il 30 e il 50 per cento prezzo di realizzo.

Il crollo del prezzo del vino, dovuto, come dice il relatore, alla contrazione dei consumi interni e delle esportazioni fa sì che il produttore, nel vendere il prodotto non ricavi più del 50-60 per cento dei costi. E le differenze tra costo e prezzo di realizzo sono dell'ordine di migliaia di lire a ettolitro.

Ciò è soprattutto di estrema gravità per le piccole e medie aziende, per le quali più elevato è il costo di produzione, perché meno attrezzata e con minori possibilità di investimenti. Il contadino lavora sottocosto e consuma il prezzo del suo lavoro.

Da qui è facile comprendere la profonda crisi di abbandono ed anche il ricorso alla frode, alla sofisticazione ed altre adulterazioni che evidentemente spingono ad allontanare sempre più i consumatori dal vino. Ma se il prezzo del vino è caduto così in basso alla produzione, perché è tanto alto al commercio?

Gli elementi in nostro possesso ci dicono che il trasporto ferroviario incide per il 14-15 per cento del prezzo in partenza del prodotto; il trasporto con automezzo non è certamente meno oneroso. Il trasporto diventa elemento determinante sul prezzo speciale sul vino che dalle Puglie deve andare a Milano (circa 7 lire il litro) e soprattutto di quello della Sardegna, dell'Elba, della Sicilia, delle Isole in generale se non usufruiscono di tariffe di trasporto speciali.

Nel campo del consumo vi sono i grandi accaparratori e speculatori: e sono questi che fanno i prezzi, accaparrano il prodotto

condizionano il mercato. Essi svolgono la loro manovra per abbassare il prezzo alla produzione, sapendo che la maggior parte delle attrezzature delle cantine delle piccole aziende sono tali per cui il vino non vi può restare a lungo senza deteriorarsi, ed inoltre che il piccolo e medio imprenditore vitivinicolo ha bisogno di vendere, realizzare, pagare i debiti, le tasse, le cambiali, i fornitori di enti parassitari, e deve vivere lui e la sua famiglia. Gli accaparratori, i grossisti cercano però poi di mantenere il più alto possibile il prezzo di vendita ai dettaglianti.

Altro elemento che concorre notevolmente a tenere alto il prezzo di vendita al consumatore sono le tasse e i dazi, che incidono fortemente sul prezzo del vino nella fase di passaggio fra la produzione e il consumo, fino a raddoppiare il prezzo che percepisce il produttore. Dazio e I.G.E. oscillano infatti fra le 25 e le 40 lire al litro. E che il dazio sul vino rappresenti uno dei maggiori oneri fra tutti i generi sottoposti al dazio e sia notevolmente aumentato dal 1938-39 ad oggi lo provano le cifre riferite dal dottor Maugold al convegno vinicolo di Lecce.

Egli dice: « Il vino sull'incasso totale della imposta consumo ha contribuito nel 1938 col 27 per cento, nel 1946 col 40 per cento, nel 1947, col 42 per cento, nel 1948 col 34 per cento, nel 1949 col 35 per cento. Non abbiamo i dati fino ad oggi, ma comunque possiamo ritenere che sia piuttosto aumentato che diminuito ». Si calcola che fra dazio e trasporto si arrivi al 60 per cento del prezzo al consumo.

Riassumendo dunque le cause della crisi vitivinicola sono: 1°) alto costo del prodotto determinato soprattutto dal costo della terra in generale e del denaro e dei mezzi di produzione; 2°) mancanza di investimenti per migliorare i vigneti e quindi la produzione; 3°) rudimentale trasformazione dell'uva in vino e scarsità delle cantine sociali; 4°) insufficiente sperimentazione ed assistenza tecnica; 5°) l'azione dei grandi commercianti di vino e la sofisticazione e la frode; 6°) l'alto costo di passaggio fra la produzione e il consumo, dovuto soprattutto al dazio ed alle speculazioni commerciali; 7°) la scarsa capacità di acquisto delle masse lavoratrici.

Su alcune di queste cause sono concordi anche tecnici e talune personalità che vanno per la maggiore, restando però legate in modo più o meno diretto alla spiegazione e ai rimedi governativi sulla crisi. E però che questi tecnici, mentre parlano con abbondanza di dati più o meno dubbi su alcune fasi ed aspetti della produzione, come ad esempio sull'au-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

zione dei consumi interni e delle esportazioni di essa, tacciono su ciò che avviene nella fase di trasformazione e di scambio. E non vedono altro rimedio che nella riduzione della produzione, nell'adeguamento della produzione al mercato, propugnando perfino uno «statuto italiano del vino» che dovrebbe servire a migliorare la qualità dei vini e normalizzare la produzione e il commercio. E si fa spesso riferimento allo statuto francese, alle leggi che disciplinano la produzione vitivinicola in Francia. Ma a questo proposito bisogna osservare anzitutto che: primo, le cantine sociali esistenti in Francia sono 969 con una capacità di circa 15 milioni di ettolitri, mentre in Italia sono appena 150 circa; secondo, la disponibilità del vino in Francia oscilla tra i 140 e i 150 litri a testa, ed è logico quindi dedurre la impossibilità di aumento di tale disponibilità; terzo, la Francia ha compresso la produzione del territorio nazionale perché il vino che veniva dalle colonie, Tunisia ed Algeria, aveva un costo inferiore a causa dello sfruttamento coloniale che riduceva fortemente il costo di produzione, e perché voleva, con la limitazione della produzione nazionale, appoggiare gli interessi dei vari generali diventati commercianti colonialisti; quarto, assieme a questi provvedimenti di limitazione e disciplina la Francia ha stabilito tutta una serie di aiuti sia nella fase di produzione che in quella di trasformazione dei quali i principali sono: il finanziamento della costruzione delle cantine sociali col 10-15 per cento a fondo perduto e il 60 per cento a mutuo con la Cassa di credito agricolo, rimborsabile in 15 annualità con tassa di interesse di favore del 3 per cento. Solo, perciò, il 30 per cento viene versato dai soci in contanti e con prestiti cambiali; gli speciali buoni *Warrant's* sul vino sono veri e propri prestiti per il vino già in giacenza oltre ai buoni per il vino destinato all'invecchiamento.

È facile da qui dedurre che le condizioni in Italia sono tutta un'altra cosa, tenendo ben fermo che abbiamo raggiunto una disponibilità di 85 litri e che solo il 20 per cento del vino viene lavorato razionalmente.

Non si tratta quindi, come dicono l'onorevole Fanfani, il professor Albertario, il Serpieri ed altri di contenere la produzione, di stabilire il controllo quantitativo e qualitativo dei nuovi impianti. Ciò significa ridurre l'estensione a vite, specie a danno dei piccoli viticoltori, mentre non si parla mai di investimenti per migliorare la trasformazione, la sperimentazione e la repressione energica

delle frodi e tanto meno alleviare il prezzo del vino dal dazio così gravoso,

La crisi che travaglia il settore vitivinicolo è una prova di più delle contraddizioni che genera la politica economica che persegue il Governo da cinque anni. Vi è un prezzo basso alla produzione, la quale però è diminuita nell'ultimo quarantennio del 20 per cento circa, e ciò non ostante non si riesce non solo a vendere a prezzi economici e a collocare l'intero prodotto; ma si vende sotto costo e si consuma il 30 per cento in meno di 40 anni fa, sebbene vi sia stato da allora anche un aumento considerevole di popolazione.

Per uscire da questa crisi organica e permanente del settore vitivinicolo, occorrono provvedimenti drastici ed urgenti, in tre direzioni: anzitutto nell'aumentare le possibilità di consumo della popolazione elevando il livello di vita delle larghe masse popolari (massima occupazione e migliori retribuzioni); inoltre nel difendere la produzione con adeguati aiuti, soprattutto ai piccoli e medi produttori; infine nel determinare una riduzione del prezzo di vendita al consumo, sia con adeguati alleggerimenti fiscali, sia con la lotta spietata contro la speculazione e l'accaparramento, creando le condizioni perché il piccolo e medio produttore possa sottrarsi agli speculatori, agli accaparratori, e resistere al monopolio.

Recentemente, il 10 maggio scorso, si è tenuta a Verona, durante la Fiera internazionale in quella città, un convegno per la difesa della viticoltura nazionale. Essa ha proposto, in una mozione, i seguenti provvedimenti atti a migliorare, attraverso la eliminazione o l'attenuazione dei lamentati inconvenienti, le condizioni della viticoltura contadina: 1°) largo intervento dello Stato per la costruzione di nuove cantine sociali nonché per il riordinamento di quelle esistenti attraverso la concessione di sussidi in capitale nella misura del 40 per cento cumulabili con il concorso, nella misura del 3,50 per cento, nel pagamento degli interessi dovuti sui mutui da contrarre, con istituti di credito agrario di miglioramento, per il restante 60 per cento della spesa; 2°) istituzione dell'agronomo condotto; 3°) repressioni delle frodi e delle sofisticazioni, con la partecipazione della categoria; 4°) allargare, sviluppare l'esportazione del vino, attivando i commerci con tutti i paesi e migliorandoli là dove questi sono scarsamente attivi; 5°) stabilire la misura massima del dazio del consumo del vino in lire 8 al litro, elevabile

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

a non oltre lire 10 sempre per litro, e sopprimere l'imposta I. G. E. nel passaggio dal produttore al commerciante; 6°) sviluppare e migliorare la lotta antigrandine, praticandola in tutte le zone particolarmente viticole e con i mezzi più efficaci, forniti dallo Stato; 7°) garantire la disponibilità degli anticrittogamici e degli antiparassitari nonché degli altri prodotti dell'industria chimica in particolare, necessari alla vitivinicoltura, migliorandone anche la distribuzione attraverso l'assegnazione dei quantitativi necessari direttamente dalla fabbrica alle associazioni di viticoltori comunque denominate e costituite; 8°) incrementare e migliorare il credito agrario di esercizio, semplificandone la procedura, riducendo la misura degli interessi ed estendendo e diffondendo l'istituto delle casse comunali di credito agrario in modo di portare questo alla diretta e più facile portata dei contadini viticoltori; 9°) riformare il sistema tributario per quanto si attiene all'accertamento delle imposte dirette, ed in particolare disporre per la esenzione dei tributi fondiari della piccola proprietà coltivatrice diretta; 10°) ripristinare, lasciando ad essi l'iniziativa dell'applicazione, il diritto, delle amministrazioni comunali, di disporre l'esecuzione del dazio di consumo per i quantitativi di vino, non superiori a litri 25, direttamente acquistati per il consumo familiare presso il produttore singolo e sue associazioni.

Inoltre il convegno vitinicolo di Verona ha proposto l'abolizione dell'obbligo, da parte dei produttori vitivinicoli, della dichiarazione del vino prodotto perché disposizione questa inutile e vessatoria; di affidare la tutela dei vini tipici alle organizzazioni dei produttori vitivinicoli ed in particolare alle cantine sociali ed ai loro consorzi; di assegnare agli enti cooperativi dei produttori agricoli retti da statuti democratici ed aperti alle generalità degli interessati, i complessi enologici dell'ex-ente della viticoltura, e degli altri organi comunque dipendenti e controllati dallo Stato, fatta solo eccezione per quelli aventi carattere di studio e di sperimentazione.

Il convegno infine ha richiamato l'attenzione del Governo, dei membri del Parlamento, e delle amministrazioni locali sulla necessità e l'urgenza di adottare, ciascuno per quanto di sua competenza, i provvedimenti richiesti.

Con il mio ordine del giorno io ho adempiuto al dovere di richiamare l'attenzione del Governo su queste proposte. Il ministro

dirà il suo parere e i suoi propositi in merito, ma io insisto perché siano presi con la massima urgenza provvedimenti atti a salvare la vitivinicoltura nazionale.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi che hanno consigliato a sostituire il già vecchio ed inadeguato piroscafo *Lorenzo Marcello* addetto alla linea marittima 98-99, collegante l'isola di Ponza con Napoli e Gaeta, con l'altro piroscafo *Monfalcone*, più vecchio ancora, più tardi ed anche più inadeguato alle esigenze della popolazione dell'isola, nonché a quelle di una soddisfacente corrente turistica, che si era cercato di avviare faticosamente in questi ultimi anni per la conoscenza di Ponza, opportunamente denominata l'Isola di Roma.

« L'interrogante chiede se non si intenda provvedere con urgenza ad instaurare un collegamento dell'isola con il continente, segnatamente nella linea richiamata, a mezzo di piroscafi rapidi, sicuri, decorosi, a soddisfazione delle necessità di quegli abitanti e in appagamento delle esigenze legittime dei numerosi turisti, che amano l'isola, che merita per le sue caratteristiche geologiche, per le sue suggestioni da storia e da leggenda, per le sue attrattive e bellezze pittoresche e per la gentile ospitalità che offre, di essere conosciuta e frequentata, sicché per essa si auspica ogni cura, attenzione e favore.

(4089)

« PIETROSANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ravvisino l'opportunità di una loro coordinata intesa ai fini di un più intenso lavoro di bonifica agricola, economica e sociale nel comune di Firenzuola, il più vasto della provincia di Firenze, con i suoi ventottomila ettari di superficie e, prima della guerra, che ha raso al suolo il capoluogo, fra i più fertili e popolati.

« Si lamenta non solo la insufficienza dei contributi, ma anche la irrazionalità del loro reimpiego per la mancanza di un organico programma governativo.

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

« Si potrebbe elencare tutta una serie di strade ed altri lavori iniziati con finanziamento dell'agricoltura e coi cantieri di lavoro e di poi abbandonati, come la strada di Rifredo-Moscheta, la strada della casetta di Tiara, la strada Firenzuola per Piancaldoli, con diramazione per Visignano e Bordignano, nonché di altre strade, come quella della Faggiola e la traversa Bruscoli, che necessitano di migliorie e manutenzioni.

« Si sollecita infine il completamento della Cornacchiaia Castro Traversa e di altri minori ma essenziali collegamenti delle venti parrocchie o popoli col capoluogo e con le arterie principali.

(4090)

- « DONATINI, PAGANELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in favore dei 500 piccoli proprietari del comune di Maiano e frazioni, che sono stati danneggiati dalla recente grandinata che ha distrutto la totalità del raccolto. E se non ritengano opportuno esonerare i piccoli proprietari danneggiati dal pagamento delle imposte di terreni e redditi agrari e concedere aiuti anche in concimi chimici, anticrittogamici e sementi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8649)

« SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali siano i criteri informativi secondo i quali le competenti autorità scolastiche procedono alla composizione delle commissioni per gli esami di maturità e di abilitazione delle scuole medie; se ai provveditori, nella scelta degli esaminatori, non sia lasciato un potere che confina, in qualche caso, col vero e proprio arbitrio, onde avviene che insegnanti classificati come primi nelle graduatorie per abilitati o rivestiti ormai della qualifica di professori di ruolo, pur essendo stati designati in seguito a loro accettazione a formare le predette commissioni, vengano lasciati da parte per cedere il posto, senza nessuna palese necessità di servizio, a chi ha meno titoli di loro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8650)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare onde il pro-

blema della sistemazione dei dipendenti della Gioventù Italiana possa trovare una definitiva soluzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8651)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno adottare un provvedimento che valga a rivalutare le rendite vitalizie costituite in denaro.

« Mentre difatti con recente provvedimento di legge sono state elevate le rendite costituite da immobili, sono state trascurate quelle costituite con denaro, venendosi così a creare una sperequazione, a cui si potrebbe probabilmente provvedere anche con disposizione ministeriale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8652)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se non ritengano necessario disporre per la più sollecita approvazione del regolamento relativo all'organico e del regolamento del fondo di previdenza in favore del personale dell'Istituto nazionale assicurazione contro le malattie; e ciò al fine di assicurare ai dipendenti di tale ente, con lo stato giuridico, una tranquillità di lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8653)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non sia d'avviso di rimediare finalmente a quelle tanto gravi deficienze degli uffici giudiziari di Alessandria — determinate dalla persistente insufficienza numerica del personale — più volte denunciate dall'Ordine degli avvocati e procuratori di Alessandria.

« L'Ordine degli avvocati è procuratori di Alessandria, lamentando il completo e continuo disinteresse del Ministero per le condizioni degli uffici giudiziari della città e per il disservizio che ne deriva, ha deliberato:

a) di astenersi, in segno di protesta, dal partecipare alle udienze civili e penali per la durata di sette giorni a partire dal 1° luglio 1952 (con sola esclusione per le cause penali riguardanti persone detenute);

d) di nominare una commissione incaricata di adottare, di intesa con il Consiglio dell'Ordine, quei provvedimenti che si rendessero opportuni per l'attuazione dell'agitazione al fine di ottenere una buona volta, dopo oltre quattro anni di inutili segnalazioni ed

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

istanze, l'interessamento del Ministero alle trascurate condizioni degli uffici giudiziari di Alessandria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8654)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) quante colonie estive il Commissariato « Gioventù Italiana » gestisce in proprio per il 1952;

b) quante colonie la « Gioventù Italiana » ha concesso in gestione;

c) con quali Enti sono state stipulate le convenzioni di gestione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8655)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per cui, dalla data dei decreti delle pensioni di guerra — tanto dirette che indirette — al pagamento, passano persino otto mesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8656)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se intenda promuovere e curare, a cagione della propria autorità e specifica competenza, le pratiche necessarie affinché l'Istituto antirabbico di Roma venga intestato al nome dell'illustre scienziato Claudio Fermi, che nello specifico campo delle cure antirabbiche, con il suo metodo insuperato, rese all'umanità un servizio, per cui merita imperitura riconoscenza.

« L'interrogante chiede, inoltre, se lo stesso alto commissario intenda rendersi promotore a che in onore dello scomparso scienziato e in riconoscenza della molteplice, benefica opera, resa anche in altri campi a favore della pubblica salute, sia eretto un degno monumento, in questa Roma che egli predilesse, e dove volle chiudere, nel silenzio del suo studio, il benefico cammino della sua vita terrena. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8657)

« PIETROSANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per sapere la ragione per cui da ben otto mesi i profughi d'Africa della provincia di Aquila non riescono a percepire né i sussidi né le maggiorazioni di legge a loro spettanti.

« Il sussidio ha un carattere spiccatamente alimentare ed il procrastinarne l'erogazione non trova giustificazione di sorta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8658)

« FABRIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritenga esatta l'applicazione che in tema di tasse di registrazione viene data alla legge 2 luglio 1949, n. 408, dal procuratore del registro di Rovereto.

« Secondo tale interpretazione la registrazione avviene a tassa fissa per l'intero ammontare se tutti i lavori sono stati assegnati con unico appalto. Se invece si sono fatti appalti distinti per le varie categorie, si applica la tassa fissa solo per i lavori da muratore. In tal modo gli artigiani, che di solito forniscono i lavori minori, o sono obbligati a pagare una elevata tassa di registrazione oppure devono sottostare alle pesanti condizioni dei subappaltanti.

« Nel caso che ritenga esatta l'interpretazione della legge sopra esposta, l'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno provvedere ad eliminare l'anomalia con un apposito disegno di legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8659)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali misure — e quando — intende prendere, per la serietà dei servizi radioelettrici internazionali di bordo, nei confronti della concessionaria Società italiana radio marittima la quale, con la scusa di interminabili controversie sorte tra la stessa, la concorrente concessionaria Compagnia generale Telemar ed il Sindacato generale armatori, è tuttora inadempiente — con grave nocumento per la categoria degli ufficiali radiotelegrafisti — al relativo decreto ministeriale di concessione, 1° ottobre 1947, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 29 dicembre 1947, n. 299, e ciò nonostante il perentorio invito di detto Ministero di procedere entro il 30 aprile 1952 all'assunzione di nuovo personale in organico.

« Per conoscere, altresì, quali garanzie — in relazione al primo comma dell'articolo 3 del citato decreto ministeriale 1° ottobre 1947 e dell'articolo 20 dell'annesso atto di sottomissione — il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni intende adottare a salvaguardia dei diritti acquisiti dal personale radiotelegrafista in organico con la Società

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

italiana radio marittima, per il rispetto integrale degli obblighi contrattuali che la concessionaria stessa si è assunta verso il dipendente personale radiotelegrafista. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8660)

« DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se, tenuto conto che dev'essere stato di questi giorni espletato il concorso degli uditori per aggiunto giudiziario e che gli aggiunti giudiziari di nuova nomina sono tenuti ad un biennio di servizio presso le preture, non creda di profittare di questa favorevole occasione per destinare alla pretura di Udine almeno due aggiunti giudiziari, tenuta presente la grave, intollerabile situazione di detta pretura, che su 10 posti di giudice (compreso il dirigente) in organico funziona con solo quattro magistrati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8661)

« ZACCAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se — accogliendo le giuste proteste elevate dalle categorie industriali, commerciali, agricole e professionali della zona di Diano Marina, nonché dai rappresentanti dei maggiori enti cittadini quali l'amministrazione comunale, l'azienda di soggiorno, l'ospedale civico, ecc., certamente già pervenute a conoscenza dell'onorevole ministro, contro le determinazioni adottate dalla Società telefonica tirrena nei confronti dei propri abbonati di quella zona con foglio 21 giugno 1952, entrate in vigore il 1° luglio successivo — intenda intervenire, con l'urgenza del caso, affinché la direzione della Teti modifichi le determinazioni di cui sopra nel senso che le comunicazioni che intercorrono fra gli abbonati di Diano Marina e quelli della centrale di Imperia non siano registrate dai contatori o, quanto meno, non siano contabilizzate.

« In via subordinata, e nella sola eventualità che il sistema adottato non consenta tecnicamente quanto sopra richiesto, perché sia concesso ad ogni abbonato un numero fisso giornaliero, in esenzione da tariffa in teleselezione, di unità di conversazioni, sempre limitatamente alla centrale di Imperia, proporzionato all'entità dei canoni corrisposti o da corrispondersi sulla base della totale revisione delle tariffe contenuta nella suddetta comunicazione 21 giugno 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8662)

« VIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza:

1°) che in contrada Rigulfo (Mazzarino, provincia di Callanissetta) da alcuni mesi è stato messo a coltivazione un giacimento di zolfo;

2°) qual'è lo stato attuale di sviluppo del giacimento;

3°) quali provvedimenti intendono adottare per far sì che detto giacimento possa svilupparsi sia in relazione ad una coltivazione razionale della miniera, sia in relazione alle condizioni di lavoro degli operai addetti alla coltivazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8663)

« LA MARCA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

DE CARO GERARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO GERARDO. Ho presentato l'altro giorno una interrogazione urgente al ministro dell'interno, concernente la sospensione del sindaco di Foggia da parte del prefetto. Vorrei sapere quando il Governo intende rispondere.

PRESIDENTE. Interpellerò il ministro interessato.

La seduta termina alle ore 0,40 di venerdì 4 luglio 1952.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

GATTO ed altri: Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico. (2750).

2. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatori SANTERO ed altri: Modifica all'articolo 13 della legge 4 novembre 1951, n. 1188, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (*Approvata dal Senato*). (2578).

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 3 LUGLIO 1952

e dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata il 9 settembre 1886, completata a Parigi il 4 maggio 1896, riveduta a Berlino il 13 novembre 1908, completata a Berna il 20 marzo 1914, riveduta a Roma il 2 giugno 1928 e riveduta a Bruxelles il 26 giugno 1948. (2408);

Approvazione ed esecuzione del Protocollo concernente il regime doganale tra l'Italia e la Bulgaria e relativi scambi di note, conclusi a Sofia il 19 dicembre 1950. (*Approvato dal Senato*). (2447).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2507). — *Relatore* Sedati.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2508). — *Relatore* Paganelli;

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2509). — *Relatore* De' Cocci;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2738). — *Relatori*: Bovetti e Vocino;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione di 27 Convenzioni internazionali del lavoro. (*Approvato dal Senato*). (2580). — *Relatore* Ambrosini.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone e Carignani.

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*

11. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI